

ISSN 1972-3598
ISBN 978-88-97000-24-2

Orientalia Parthenopea

XV
[2015]

[ESTRATTO]

a cura di

GIOVANNI BORRIELLO



Orientalia Parthenopea Edizioni

DIREZIONE
Giovanni Borriello

REDAZIONE
Rosa Conte, Judit Papp

CONSULENZA SCIENTIFICA
Azamat Akbarov (International Burch University), Giovanni Borriello (Unitus),
Gianluca Coci (Unito), Salvatore Diglio (Unior),
Hasan Karacan (Dicle University), Giancarlo Lacerenza (Unior),
Luigia Melillo (Unior), Judit Papp (Unior), Adolfo Tamburello (Unior),
Davide Torsello (Unibg), Murat Tuğluca (Ahi Evran University)

CASA EDITRICE
Orientalia Parthenopea Edizioni
Via Genova, 116
80143 - Napoli
info@orientaliaparthenopeaedizioni.com

Tutti i saggi pubblicati in questo volume
sono stati sottoposti a peer-review.

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.
Il contenuto dei saggi impegna esclusivamente gli autori.

JUDIT PAPP

TRADUCIBILITÀ E INTRADUCIBILITÀ
SÁNDOR MÁRAI E LA TRADUZIONE LETTERARIA

«Műfordítások. Nincs „jó műfordítás”. Ahogy Bismarck mondta a politikáról, ami mindig csak a „lehetőségek művészete”. Lehetetlen „tökéletesen” fordítani. Az anyanyelv nemcsak az értelem, a szavak fogalmi tartalma, hanem néha egy kipontozási jel, egy ékezet. Állandó áramváltás a „veréb” és a „véreb” között. És közben a fel- és alhangok.»¹

(Traduzioni letterarie. Una “buona traduzione letteraria” non esiste. Come Bismarck osservò a proposito della politica, che è sempre soltanto “l’arte del possibile”. Tradurre “perfettamente” è impossibile. La lingua materna non equivale semplicemente al senso, al contenuto concettuale delle parole, bensì consiste talvolta in un accento. Un cambio di corrente ininterrotto tra il “passero” e il “passerò”. E, in aggiunta, le assonanze che sfumano verso l’alto e il basso.)²

I. Sándor Márai, il traduttore

Lo scrittore ungherese Sándor Márai (1900-1989) è conosciuto a livello europeo e mondiale soprattutto per alcuni dei suoi romanzi (in Italia ad es. *Le braci*, *L’eredità di Eszter* ecc.)³, mentre in Ungheria è apprezzato soprattutto

¹ Annotazione del 4 luglio 1986, in S. Márai, *Napló 1984-1989* [Diario 1984-1989], Budapest, Helikon, 1999 p. 87.

² S. Márai, *L’ultimo dono. Diari 1984-1989*, Milano, Adelphi, 2009, p. 176.

³ Cfr. le numerose traduzioni italiane delle opere di Márai pubblicate da Adelphi Edizioni.

per i suoi scritti autobiografici (*Confessioni di un borghese*, il suo diario ecc.)⁴ e come pubblicista. Tuttavia non va trascurato nemmeno il fatto che all'inizio della sua lunghissima carriera letteraria lo scrittore ungherese si sia cimentato anche nella traduzione di testi di diversa natura. Le sue traduzioni sono state pubblicate in varie sedi tra il 1918 e il 1933.

Una prima traduzione – attribuita, probabilmente erroneamente, a Márai – è presente in *Emlékkönyv* [Album dei ricordi], opera pubblicata nel 1918 a Košice (città della Slovacchia orientale)⁵ ed è un frammento tratto dal *Zarathustra* di Friedrich Nietzsche:

«ma még a vakok miatt szenvedsz, Te Egy: ma még ép a bátorságod és épek a reménységeid. Valamikor azonban magánosságod majd kimerít, valamikor majd büszkeséged meggörbül s bátorságod fogat fog csikorgatni. Valamikor jajongani fogsz: egyedül vagyok!... De te kész vagy búbanatod útját járni, mely nem egyéb, mint a magadhoz vezető út...»⁶

(Oggi soffri ancora a causa dei molti, tu uno: oggi hai ancora tutto il coraggio e le tue speranze.

Ma verrà il momento in cui la solitudine ti stancherà, la tua fierezza si piegherà, e il tuo coraggio scricchiolerà. Griderai allora: «Sono solo!» [...] Ma tu vuoi andare per il cammino della tua amarezza, che è il cammino verso te stesso?)⁷

Nella *Bibliografia* curata da Tibor Mészáros⁸ la suddetta traduzione è considerata a opera dello stesso Márai, ma a dire il vero i due brevi frammenti sono identici alla traduzione ungherese del 1908 ad opera dello scrittore, sociologo e traduttore Ödön Wildner (1874-1944)⁹ di Košice.

Si veda anche E. Marchi, *Effetto Márai. Breve cronaca di un caso editoriale*, in *Sándor Márai e Napoli*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 15-16 novembre 2010, Università degli Studi di Napoli – L'Orientale, a cura di A. Di Francesco - J. Papp, *Premessa* di A. Di Francesco, Napoli, M. D'Auria Editore, 2013, pp. 61-68.

⁴ S. Márai, *Egy polgár vallomásai (1934-1935/1940)* [Confessioni di un borghese (1934-1935/1940)], Budapest, Helikon, 2013; S. Márai, *Föld, föld!... (A teljes változat)* [Terra, terra!... (La versione completa)], Budapest, Helikon, 2014; la serie *A teljes napló* [Il diario completo] (dal 1943 al 1989) pubblicata da Helikon a partire dal 2006 ecc.

⁵ S. Márai, *Emlékkönyv* [Album dei ricordi], Kassa, Kassai Ny., 1918.

⁶ Apertura della sezione *Póz (1917)* di *Emlékkönyv* (1918). Ripubblicato in S. Márai, *Halotti beszéd. Összes versek* [Discorso funebre. Tutte le poesie], Budapest, Helikon, 2010, p. 16.

⁷ F. W. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, introd. di F. Masini, trad. di A. M. Carpi, Roma, Newton Compton, 2011.

⁸ T. Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája* [La bibliografia di Sándor Márai], Budapest, Helikon kiadó-Petőfi Irodalmi Múzeum, 2003, p. 45 e p. 837.

⁹ F. Nietzsche, *Im-ígyen szóla Zarathustra* [Così parlò Zarathustra], trad. ungherese di Ö. Wildner, Budapest, Grill Károly Könyvkiadóvállalata, 1908. [<http://mek.oszk.hu/01700/01740/01740.htm> (ultimo accesso: 19.11.2015)].

Quindi, probabilmente, la prima vera e autentica traduzione di Márai è quella della *Komödie der Worte* (Commedia delle parole, 1909-1914) di Arthur Schnitzler¹⁰ di cui nel 2000 István Fried ha pubblicato un'analisi dettagliata.¹¹

Durante il periodo del primo esilio (1919-1923, Lipsia, Weimar, Francoforte sul Meno, Berlino) Márai più volte si è calato nel ruolo di traduttore rendendo in ungherese testi appartenenti a vari generi letterari.

Nel 1921 appare a Košice la sua raccolta intitolata *Emberi hang* [Voce umana]¹² che nella sezione *Az éneklő ember* [L'uomo che canta] contiene la traduzione di 26 poesie di 14 poeti diversi, per la maggior parte tedeschi e austriaci, fatta eccezione per i francesi Francis Jammes e Paul Verlaine: Gottfried Benn, Theodor Däubler, Albert Ehrenstein, Yvan (ma anche Iwan o Ivan) Goll, Francis James, Walter Hasenclever, Kurt Heynicke, Else Lasker-Schüler, René Schickele, Ernst Stadler, August Stramm, Georg Trakl, Paul Verlaine e Franz Werfel.¹³

A proposito di queste traduzioni vi è la necessità di chiarire una certa confusione presente sia nel saggio di Péter B. Kakuszi, sia nella già citata monumentale *Bibliografia* di Tibor Mészáros concernente la poesia intitolata *Un grand sommeil noir* (nella versione di Márai: *Fekete álom önti el élttem...*) evidentemente di Paul Verlaine¹⁴. Kakuszi la attribuisce a René Schickele¹⁵, mentre nella *Bibliografia* la

¹⁰ A. Schnitzler, *Szavak komédiája. Három egyfelvonásos* [Commedia delle parole. Tre atti unici], trad. di S. Márai, Budapest, Athenaeum, 1920.

¹¹ I. Fried, *Szavak komédiája: Márai Sándor Schnitzler-fordításának kontextusa* [Commedia delle parole. Il contesto della traduzione di Schnitzler ad opera di Sándor Márai], in *Rejtett párbeszéd (Osztrák-magyar-közép-európai irodalmi párhuzamok és érintkezések)* [Dialoghi nascosti. (Parallelismi e contatti letterari tra Austria, Ungheria ed Europa centrale)], a cura di I. Fried, Szeged, SZTE BTK Összehasonlító Irodalomtud. Tansz., 2000, pp. 71-93 (In appendice il necrologio di Márai per Schnitzler e S. Márai, «Múson kívül. Anatol» [Fuori programma. Anatol], *Ujság*, n. 244, 27 ottobre 1931, p. 4).

¹² S. Márai, *Emberi hang: versek* [Voce umana: poesie], Košice, Globus, 1921.

¹³ Del contesto di queste traduzioni e dei rapporti di Márai con l'espressionismo tedesco si veda P. B. Kakuszi, «Márai Sándor és a német expresszionizmus», *Irodalomtörténeti Közlemények* 1-2 (2000), pp. 165-184. Si veda anche L. Rónay, *Márai Sándor*, Budapest, Magvető, 1990, pp. 9-39.

¹⁴ Cfr. P. Verlaine, *Sagesse* [Saggezza], Société Générale de Librairie Catholique, Paris, Ancienne Maison Victor Palmé; Bruxelles, Ancienne Maison Henri Goemaere, 1881, p. 84.

¹⁵ Cfr. P. B. Kakuszi, «Márai Sándor és a német expresszionizmus», cit., pp. 176-178: «Összesen huszonhat költeményt tolmácsolt, közülük huszonegy szerepel a *Menschheitsdämmerung*-ban. (René Schickel-től és Albert Ehrensteintől három-három, Georg Trakltól, Franz Werfeltől és Iwan Golltól, Else Lasker-Schülertől, Kurt Heineckétől, Walter Hasenclever-től és Theodor Däubler-től kettő, Gottfried Benn-től, Ernst Stadlertől egy-egy, valamint a francia Francis Jammes-től szintén egy költeményt fordított az *Emberi hang*-ban Márai.) [...] Márai fordított néhány verset René Schickel-től is [...] A *Menschheitsdämmerung*-ban szereplő tizen-nég Schickele-vers közül csak egyet, a *Tagadó esküt* fordította le Márai. Az *Emberi hang*-ban ezen kívül még két versfordítást jelentetett meg tőle Verlaine, illetőleg *Potsdam* címmel. [...]

situazione si complica ulteriormente. Infatti, in quest'ultimo lavoro, per quanto riguarda *Emberi hang* (1921), la poesia viene attribuita erroneamente a René Schickele con il titolo *Verlaine* – anche se le informazioni riportate documentano correttamente i dati dell'originale, invece nelle due edizioni di *A delfin visszanézett* [Il delfino guardò indietro]¹⁶ la poesia viene correttamente attribuita a Paul Verlaine, ma con la seguente nota «Originariamente questa poesia non è presente nella raccolta *Emberi hang*». Successivamente, per quanto concerne le varie edizioni di *Összegyűjtött versek* [Poesie raccolte]¹⁷, *Un grand sommeil noir* viene di nuovo attribuita erroneamente a René Schickele con il titolo di *Verlaine*¹⁸. Infine, in *Halotti beszéd. Összes versek* [Discorso funebre. Tutte le poesie] la poesia francese viene pubblicata con il titolo di *Verlaine* e attribuita ancora una volta a René Schickele.¹⁹

Schickele: VERLAINE	Je suis un berceau qu'une main balance au creux d'un caveau: Silence, silence!
Un grand sommeil noir Tombe sur ma vie: Dormez, tout espoir, Dormez, toute envie!	Fekete álom önti el élttem szunnyad, hogy hittem, vágytam élttem.
Je ne vois plus rien, Je perds la memoire du mal et du bien: O la triste histoire!	Mi furcsa: nem tudom, mi tettem rossz és mi jó. Mind elfeledtem. Mint könnyű bölcső rengék én isten halk ringató kezén.

Márai, *Emberi hang*..., cit., p. 132.

A *Verlaine* című költemény franciául és magyarul is szerepel a Márai-kötetben. Mind ezt, mind a *Potsdam* címűt ott találjuk a kötet első négy fordítása között, amely az est, az éj és a halál motívuma köré rendeződik.»

¹⁶ S. Márai, *A delfin visszanézett. Válogatott versek 1919-1977* [Il delfino guardò indietro. Poesie scelte 1919-1977], München, Újváry "Griff" Verlag, 1978.

¹⁷ S. Márai, *Összegyűjtött versek* [Poesie raccolte], Budapest, Helikon, 2000.

¹⁸ **n. 4.** *Emberi hang* (1921), Schickele, René: *Verlaine*, p. 132. (francia és magyar nyelven.), in T. Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája* (La bibliografia di Sándor Márai), Budapest, Helikon kiadó-Petőfi Irodalmi Múzeum, 2003, p. 46; **n. 146.** *A delfin visszanézett* (1978), Verlaine, Paul: *Un grand sommeil noir*. (E vers eredetileg nem szerepel az *Emberi hangban*.), p. 43, in Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája*, cit., p. 105; **n. 182.** *A delfin visszanézett* (1994), Verlaine, Paul: *Un grand sommeil noir*. (E vers eredetileg nem szerepel az *Emberi hang* című kötetben.) p. 41, in Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája*, cit., p. 118; **n. 214.** *Összegyűjtött versek*, Budapest, Helikon, 2000. Schickele, René: *Verlaine*, p. 117, in Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája*, cit., p. 131; **n. 215.** *Összegyűjtött versek*, Budapest, Helikon, 2000. Schickele, René: *Verlaine*, p. 117, in Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája*, cit., p. 134; **n. 241e.** *Összegyűjtött versek*, Budapest, Helikon, 2002. Schickele, René: *Verlaine*, p. 117, in Mészáros, *Márai Sándor bibliográfiája*, cit., p. 160.

¹⁹ Márai, *Halotti beszéd*..., cit., p. 137.

UN GRAND SOMMEIL NOIR

– Verlaine –

Fekete álom önti el élttem
szunnyad, hogy hittem, vágytam élttem.

Mi furcsa: nem tudom, mi tettem
rossz és mi jó. Mind elfeledtem.

Mint könnyű bölcső rengék én
isten lágy, ringató kezén.

Márai, *A delfin visszanézett...*, cit., p. 43.

Se analizziamo l'indice della raccolta del 1921, troviamo che *Un grand sommeil noir* si trova in apertura del ciclo *Az éneklő ember* [L'uomo che canta] e basandoci solo sull'*editing*, la dicitura "Verlaine" sembrerebbe un titolo piuttosto che l'autore, che però non è indicato. Aprendo poi il volume a pag. 132 vediamo che in alto figura il nome di Schickele come autore di una presunta poesia intitolata "Verlaine". L'errore è evidente in entrambi i casi ed è abbastanza inspiegabile. Fatto sta che in realtà si tratta sempre della stessa poesia *Un grand sommeil noir* di Paul Verlaine, sia in *Emberi hang* (1921) sia in *A delfin visszanézett* (1978) in cui la pubblicazione è "quasi" corretta, tranne l'errore ortografico relativo al nome "Verlaine" riportato senza la 'e' finale. Un'altra differenza – come si può notare anche dalle due riproduzioni in alto – è la presenza o l'assenza dell'originale francese.

Inoltre, rispetto a *Emberi hang* (1921) in cui la poesia apre il ciclo *Az éneklő ember* [L'uomo che canta], nella raccolta *A delfin visszanézett* (1978), che contiene solo alcune delle poesie tradotte da Márai – e che sembra non rispettare l'ordine originale –, la stessa poesia è collocata alla fine della selezione tratta dalla pubblicazione precedente.

Invece, le edizioni postume delle poesie di Márai hanno riprodotto "fedelmente" la versione originale del 1921 senza "correggere" o almeno commentare la svista evidente.

In merito alle traduzioni realizzate da Márai, nella raccolta *Emberi hang* (1921) lo scrittore ungherese include soltanto una poesia di Francis Jammes (1868-1938), *Prière pour aller au Paradis avec les ânes* (*Ima a szamarakkal menni föl a mennyek országába*), mentre sulle pagine del periodico *Kassai Napló* [Diario di Košice, 1918-1929] pubblica la versione ungherese di *Le*

*mois de Janvier*²⁰ dall'almanacco dello stesso poeta e scrittore francese.²¹ L'*Almanach du poète Rustique* (opera in prosa) – come un vero calendario – è diviso in 12 parti in cui il poeta descrive appunto i 12 mesi dell'anno. Ogni parte contiene vari frammenti distinti da relativi sottotitoli.

Sempre nel 1921, Márai, per la prima volta in Ungheria²², pubblica tre traduzioni di Franz Kafka²³: due sulle pagine della rivista *Szabadság* [Libertà, Košice, 1921-1922]²⁴ (*La metamorfosi* e *La condanna*) e una su quelle di *Kassai Napló*²⁵ (*Un fraticidio*), mentre nel 1922 appare la sua recensione a tre edizioni pubblicate a Lipsia dall'editore Kurt Wolff Verlag: *Die Verwandlung* (1915), *Das Urteil* (1913) e *Der Heizer* (1913).

A distanza di un anno dall'uscita dei racconti di Kafka, Márai realizza la traduzione anche di un'altra opera in prosa, questa volta di uno scrittore espressionista tedesco, Frank Leonhard (1882-1961). È sempre il periodico *Kassai Napló* che pubblica nella resa di Márai, in 26 puntate, la novella *Die Ursache* (1915).²⁶

Passano pochi mesi e *Kassai Napló* pubblica anche la traduzione di un breve estratto da *Das rendezvous*²⁷ dell'austriaco Franz Blei (1871-1942).²⁸

Sei anni dopo Márai pubblicherà ancora la traduzione ungherese di due lettere dello stesso Franz Blei, *Helena an Menelaus* e *Xantippe an Prodikos*, sia sulle pagine del periodico *Az Ujság vasárnapja* [La domenica della Gaz-

²⁰ F. Jammes, «Január hónap», trad. di S. Márai, *Kassai Napló*, 25 dicembre 1921, n. 266, pp. 19-20.

²¹ F. Jammes, *Almanach du poète Rustique* (Le mois de Janvier: Zodiaque, Horoscope, Potager, Jardin d'agrément, Faune, Fêtes, Paysage, Chronique de janvier), in *Le poète Rustique*, suivi de l'*Almanach du poète Rustique*, Paris, Mercure de France, 1920, pp. 157-163.

²² Cfr. L. Rónay, *Márai Sándor*, Budapest, Magvető, 1990, p. 22 e p. 27; M. Szege-dy-Maszák, *Márai Sándor*, Budapest, Akadémiai, 1991, p. 10.

²³ Per un'analisi dettagliata su Kafka e Márai si veda I. Fried, «Márai Sándor és Franz Kafka», *Tiszatáj* LX/7 (2006), pp. 73-81.

²⁴ F. Kafka, «A változás» (*Die Verwandlung*), trad. di S. Márai, *Szabadság* (Košice), 23 agosto-1 settembre 1921, nn. 182-191 (in nove puntate); F. Kafka, «Az ítélet» (*Das Urteil*), trad. di S. Márai, *Szabadság* (Košice), 21 settembre 1921, n. 206, pp. 2-5.

²⁵ F. Kafka, «A gyilkosság» (*Der Mord = Ein Brudermord*), trad. di S. Márai, *Kassai Napló* (Košice), 25 dicembre 1921, XXXVII, n. 266, p. 14. V.25. 15. uo. 27. Cfr. anche S. Márai, «Napló könyvekről. Franz Kafka. I. Die Verwandlung, II. Das Urteil, III. Der Heizer, Három elbeszélés, Kurt Wolff Verlag», *Kassai Napló* (Košice), 23 marzo 1922, n. 67, pp. 6-7.

²⁶ F. Leonhard, «Az ok», trad. di Sándor Márai, *Kassai Napló* (Košice), 1 settembre-1 ottobre 1922.

²⁷ F. Blei, *Lehrbücher der Liebe*, 4 Bde (komplett). Band 1: *Die wahre Liebe*, Band 2: *Der vollkommene Liebhaber*, Band 3: *Die vollkommene Geliebte*, Band 4: *Das Rendezvous*, 29 (1); 29 (1); 31 (1); 26 (1) S., München, Georg Müller, 1923.

²⁸ F. Blei, «A rendezvous», trad. di S. Márai, *Kassai Napló* (Košice), 18 febbraio 1923, n. 39, p. 11.

zetta, Budapest, 1928-1939] (9 giugno 1929) sia su quelle di *Képes Hét* [La settimana illustrata, Praga, 1928-1930] (16 giugno 1929).²⁹

Dopo la traduzione di testi teatrali, poesie, racconti e novelle, Márai si dedica anche a testi di più ampio respiro e così nel 1924 esce la traduzione del romanzo *Die Brendor AG* di Catherina Godwin (1884-1958).³⁰

In seguito, Márai affronterà ancora una volta l'impegno della traduzione di un romanzo, di nuovo di una scrittrice: l'*Aufstand der Fischer von St. Barbara* della coetanea Anna Seghers (1900-1983).³¹

Agli inizi degli anni '30 Márai torna ancora a tradurre per il teatro scegliendo dapprima una commedia di Marcel Achard (1899-1974), *Jean de la Lune* (1929), portata in scena il 10 gennaio 1930 (Titolo in ungherese: *Fajankó*, Magyar Színház), poi una commedia di André-Paul Antoine (1892-1982), *L'ennemie: comédie en trois actes et huit tableaux*³² ed infine un'altra commedia, questa volta tedesca, dell'austriaco Sil-Vara (= Gustav A. "Geza" Silberer 1876-1938), *Mädchenjahre einer Königin: komödie in 8 Bildern*.³³

II. Sándor Márai sulla traduzione e sulle traduzioni altrui

Negli scritti di Márai – soprattutto nel suo diario – l'argomento della traduzione emerge con una certa costanza e trattato sotto vari punti di vista. Leggendo le annotazioni risulta evidente il suo costante interesse verso la traduzione letteraria e verso la figura del traduttore. Molto spesso nel suo diario lo scrittore ungherese ci informa delle sue personali letture fornendoci dettagli importanti quali ad esempio il nome dei traduttori delle opere lette o il suo personale giudizio sulla qualità delle traduzioni. In varie occasioni, per poter formulare una valutazione più approfondita, Márai mette esplicitamente a confronto i testi originali con quelli tradotti. Non di rado lo scrittore predilige l'edizione con testo a fronte delle varie opere. A volte ricorda anche alcuni dei suoi traduttori e non solo: estremamente interessante risulta, infatti, il suo

²⁹ F. Blei, «Két levél. Helena levele Menelaushoz, Xantippe levele Prodikoshoz», trad. di S. Márai, *Az Ujság vasárnapja*, 9 giugno 1929, n. 23, pp. 2-3 e *Képes Hét*, 16 giugno 1929, n. 24, pp. 579-580.

³⁰ C. Godwin, *Die Brendor AG*, Berlin, Ullstein, 1923; C. Godwin, *A Brendor Rt.*, trad. di S. Márai, Košice, Globus Ny., 1924.

³¹ A. Seghers, *Aufstand der Fischer von St. Barbara*, Potsdam, Gustav Kiepenheuer Verlag, 1928; A. Seghers, *A szt. barbarai halászsok lázadása*, trad. di S. Márai, Budapest, Révai, 1932.

³² A.-P. Antoine, «Az ellenség», trad. di S. Márai, *Színházi Élet*, 30 luglio-5 agosto 1933, n. 32, supplemento.

³³ Sil-Vara, *Mädchenjahre einer Königin: Komödie in 8 Bildern*, Wien, Verlag Wallishausser'sche Buchhandlung, 1933; Sil-Vara, «Egy királynő lánykora. 8 kép Viktória királynő életéből», *Színházi Élet*, 4-10 giugno 1933, n. 24, pp. 137-163.

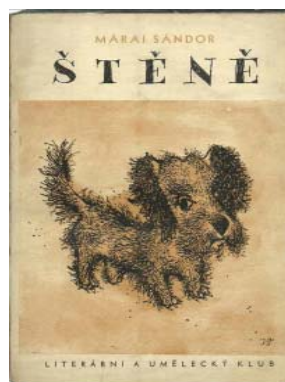
tentativo di autotraduzione effettuato in collaborazione con suo figlio adottivo. E ancora, come vedremo in seguito, nel caso di Márai non si può scindere il concetto di traduzione da quello dell'intraducibilità, della lingua originaria (*Ursprache*), della lingua ungherese, dell'esilio e della letteratura ungherese in generale.

Per quanto concerne le sue attività come traduttore letterario, nel suo *Egy polgár vallomásai* [Confessioni di un borghese] Márai ricorda il periodo trascorso a Lipsia dove leggeva gli espressionisti, altri poeti e scrittori e anche Kafka:

«Heteket töltöttem el azzal, hogy a Kaffee Merkurban jól-rosszul lefordítottam Ehrenstein valamelyik versét.»³⁴

(Ho trascorso delle settimane traducendo bene o male qualche poesia di Ehrenstein nel Kaffee Merkur.)³⁵

Leggendo il suo diario, notiamo che Márai introduce il complesso argomento della traduzione letteraria praticamente sin da subito: l'occasione gli viene data dalla pubblicazione della traduzione ceca del suo romanzo *Csutora* [Truciolo]³⁶ che non era in grado di comprendere e quindi di giudicare, ma guardando l'illustrazione sulla copertina ne era rimasto chiaramente deluso. Di conseguenza Márai sottolinea il fraintendimento intrinseco che caratterizza non solo la traduzione, ma la comunicazione verbale in generale:



«„Csutóra” cseh kiadásának egy példányát küldik meg. A fordítás számomra, sajnos, érthetetlen és ellenőrizhetetlen, de a címlapon megpillantok egy szörnyeteget, mely a cseh címlaprajzoló képzeletében Csutóra kutyámat mutatja be, a regény sugallata nyomán – valamilyen átmenetet egy korcs drótszőrű foxterrier és egy klozetkefe között. De Csutóra puli volt, s iparkodtam külsejét és belsejét hűségesen leírni.

Mi lesz mindabból, amit írunk vagy gondolunk, fordítók kezében, mások képzeletében? Mifajta félelmes félreértés minden szó, mellyel ember az emberhez fordul?»³⁷

³⁴ Márai, *Egy polgár vallomásai...*, cit., [ed. digitale].

³⁵ Se non diversamente indicato tutte le traduzioni dall'ungherese sono inedite e a cura dell'autrice.

³⁶ S. Márai, *Štěně*, trad. di V. Perlina, Praga, Literární a umelecký klub, 1942. L'illustrazione è stata realizzata da Jiří Trnka (1912-1969).

³⁷ S. Márai, *A teljes napló 1943-1944* [Il diario completo 1943-1944], Budapest, Helikon, 2006, pp. 26-27.

(Mi hanno inviato una copia dell'edizione ceca di "Csutora". Purtroppo, per me la traduzione è incomprensibile e incontrollabile, ma sulla copertina noto un mostro, che nell'immaginazione dell'illustratore ceco, ispirandosi al romanzo, rappresenterebbe il mio cane Csutora, che è una specie di incrocio tra un Fox Terrier bastardo a pelo duro e uno scopino. Ma Csutora in realtà è un Puli e io mi sono impegnato a descrivere fedelmente il suo aspetto esteriore e interiore.

Cosa diventa quello che scriviamo o pensiamo nelle mani dei traduttori, nell'immaginazione altrui? Quale gigantesco fraintendimento si nasconde dietro ogni parola con cui l'uomo si rivolge agli altri uomini?)

II.1. Márai e l'autotraduzione

Verso la fine degli anni '50 (fine gennaio 1958) – a New York – Márai intraprende una nuova avventura nel campo della traduzione, questa volta però al centro della sua attenzione ci sono proprio alcune delle sue stesse opere. Ai fini dell'autotraduzione di tre delle sue sceneggiature si avvale di un collaboratore speciale: János Babócsay (1941-1987), suo figlio adottivo:

«Jánossal fordítani kezdtünk angolra a párbeszédes játékokat. Én elmondom angolul a mondatot, ő – spontán – kimondja ugyanazt amerikaiul... Így készül valami, ami biztosan nem „műfordítás”, de visszaadja, amerikai nyelven, amit a kézirat mond. És ez a társulás – ebben a visszataszítóan aljas világban – számomra rendkívül rokonszenves.»³⁸

(Con János abbiamo iniziato a tradurre in inglese i dialoghi. Io pronuncio la frase in inglese e lui – in maniera spontanea – pronuncia la stessa cosa in americano... È così che si sta realizzando qualcosa che sicuramente non è una "traduzione letteraria", ma che rende in americano ciò che dice il manoscritto. E questa collaborazione – in questo mondo disgustosamente vile – per me è estremamente simpatica.)

L'entusiasmo dello scrittore è sincero e trasparente da altri, successivi passi del diario in cui fornisce ulteriori dettagli non solo sul significato emotivo, ma anche sulla modalità di questa particolarissima collaborazione:

«Január 26. Jánossal fordítjuk a kis színdarabokat, értelmesen, jó szóérzéssel adja vissza – angol-amerikai szlengben –, amit magyarul elmondok neki, s a helyzetben van valami titokzatos. Látom magam előtt, amint négyévesen, a leányfalusi kertben, elém áll, kezét nyújtja, és elfogódottan motyogja: „Isten hozta.” Akkor jászberényiesen beszélt. Ma együtt fordítjuk angolra, New York-ban, amit magyarul írtam... Van valamilyen érthetetlen, mély titok az életben.»³⁹

³⁸ S. Márai, *A teljes napló 1957-1958* [Il diario completo 1957-1958], Budapest, Helikon, 2011, p. 118.

³⁹ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 120. Lo scrittore si riferisce a un episodio descritto in un punto precedente del suo diario: S. Márai, *A teljes napló 1945* [Il diario completo 1945], Budapest, Helikon, 2006, p. 214.

(26 gennaio. Con János stiamo traducendo le piccole sceneggiature. Rende in maniera intelligente e con buon senso – in gergo americano – ciò che gli dico in ungherese e in tutto ciò c'è qualcosa di misterioso. Lo rivedo dinanzi ai miei occhi di quando a quattro anni nel giardino di Leányfalu⁴⁰, fermandosi davanti a me, mi stese la mano e borbottò imbarazzato: “Salve”. All'epoca parlava con la cadenza di Jászberény⁴¹. Oggi, traduciamo insieme in inglese, a New York, ciò che ho scritto in ungherese... C'è qualche segreto profondo e incomprensibile nella vita.)

Non si tratta solo e semplicemente della traduzione di qualche opera, ma soprattutto di legami sentimentali e di vicissitudini che hanno caratterizzato la vita dello scrittore dal 1945 fino al momento evocato: il primo incontro nel 1945 con il ragazzino di quattro anni a Leányfalu, tutte le delusioni dello scrittore a causa degli eventi storici del paese, l'adozione di János, l'esilio volontario prima a Posillipo (1948-1952) e poi negli Stati Uniti, e ancora la Rivoluzione ungherese del '56... Solo tenendo in considerazione tutto ciò che Márai ha dovuto affrontare e vivere in questo arco di tempo possiamo capire fino in fondo l'importanza che questa impresa ha significato realmente per lui. Ed è semplicemente straordinario il modo in cui padre e figlio adottivo emigrati si ritrovano a New York chinati su testi scritti in ungherese per dar vita a nuovi testi in inglese americano.

Nel diario troviamo ancora altre annotazioni in merito; infatti, Márai ci informa anche della conclusione dei “lavori” (prima metà di maggio 1958) definendo l'impresa una specie di traduzione “basic-basic”. Il riferimento è al *Basic English* a cui lo scrittore fa riferimento già nel 1944⁴²:

«Befejeztük Jánossal a három egyfelvonásos drámai játék – Légyott, Szerep és Ítélet – angol fordítását. Valószínűleg afféle „basic-basic”-fordítás ez – de mindenesztül angolul van és érthető. Ez különös vállalkozás volt – ő is, én is hosszú utat tettünk meg, amíg találkoztunk egy kéziratoldalon, angolul. Nincs lehetetlen az időben.»⁴³

(Con János abbiamo finito la traduzione in inglese dei tre drammi in atto unico: *Légyott*, *Szerep* e *Ítélet*. Probabilmente si tratta di traduzioni “basic-basic”, ma sono completamente in inglese e sono comprensibili. È stata un'impresa particolare – sia lui che io abbiamo fatto un lungo cammino prima di incontrarci su una pagina di manoscritto, in inglese. Non esiste niente di impossibile nel tempo.)

⁴⁰ Leányfalu: comune sul Danubio a ca. 25 km da Budapest, luogo in cui Márai si rifugiò con la famiglia durante i bombardamenti della capitale.

⁴¹ Jászberény: città nella provincia di Jász-Nagykun-Szolnok, nell'Ungheria centro-orientale nei pressi del fiume Zagyva, un affluente del Tibisco.

⁴² Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 153.

⁴³ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 155.

Poco più tardi Márai riporta la realizzazione delle traduzioni sia in lingua inglese sia in lingua tedesca:

«A három egyfelvonásos (Ítélet, Szerep, Légyott) német és angol fordítása elkészült.»⁴⁴

(Le traduzioni tedesca e inglese delle tre sceneggiature in atto unico (Ítélet, Szerep, Légyott) sono pronte.)

Infine Márai sottopone le traduzioni in inglese all'attenzione di un americano che tutto sommato non esprime un giudizio negativo sulla qualità dei testi:

«Egy amerikai azt mondja, a kis színdarabok, melyeket Jánossal fordítottunk, grammárisan és szintaxis szempontjából elfogadható angol fordítások – amit változtatni kell, az a „jobb hangzás”, itt és ott. Ha ez igaz, akkor komoly eredmény. Nem is tudtuk, János és én, hogy ennyire tudunk angolul.»⁴⁵

(Un americano mi dice che le piccole sceneggiature tradotte con János, dal punto di vista grammaticale e sintattico sono traduzioni accettabili in inglese – ciò che bisogna modificare qua e là è lo “stile”. Se questo è vero, allora è un risultato considerevole. Non sapevamo né János, né io di conoscere così bene l'inglese.)

Alla luce di tutto ciò sarebbe interessante poter confrontare i manoscritti di queste “autotraduzioni” in lingua inglese con i testi originali, ma al momento della pubblicazione di questo saggio non si ha alcuna notizia utile in merito.⁴⁶

II.2. *Fényérzékeny költők* [Poeti sensibili alla luce] e altri ricordi

Come anticipato, però, per quanto concerne il campo della traduzione, Márai non è da considerarsi solo un “semplice” traduttore, ma molto di più.

⁴⁴ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 165.

⁴⁵ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 176.

⁴⁶ Cfr. S. Márai, *A teljes napló 1959-1960* [Il diario completo 1959-1960], Budapest, Helikon, 2012, pp. 213-214: «Jövő hónapban megjelenik a „Napló” németül és jövő tavasszal az „Egy úr Velencéből” magyarul. E télen előadják a hamburgi, a bécsi és római rádióban és televízióban a „Nászút”, a „Verhör” és a „Szerep” című játékokat.» (Il mese prossimo viene pubblicato il “Diario” in tedesco, la prossima primavera “Egy úr Velencéből” (Un gentiluomo di Venezia) in ungherese. Questo inverno verranno trasmesse nelle radio e nelle televisioni di Amburgo, Vienna e Roma le sceneggiature “Nászút”, “Verhör” e “Szerep”). Si vedano: 1) *Reise zu zweit*, NDR 1959, durata: 30 minuti; 2) *Das Verhör*, NDR 1959, durata: 35 minuti, regista: Fritz Schröder-Jahn (Staatsanwalt: Martin Held; Eine Dame: Gisela von Collandee) e 3) *Die Verwandlung*, 1960, regista: Fritz Schröder-Jahn, traduttori: Mona e Tibor Podmaniczky, cast: Don Casello - Hanns Lothar, Gräfin - Lucie Mannheim, Zofé - Inge Schönberg.

Il 28 marzo 1931 su *Prágai Magyar Hírlap* [Gazzetta Ungherese di Praga, 1922-1938] lo scrittore pubblica un articolo intitolato *Fényérzékeny költők* [Poeti sensibili alla luce] in cui – a proposito di un aneddoto un po' curioso – chiama in causa tutta la categoria dei traduttori letterari e con esplicito riferimento anche alla psicanalisi, tenta di svelare i presunti aspetti psicologici dei traduttori. Dalla riflessione di Márai viene fuori un'immagine non proprio positiva della categoria:

«A fotográfus körülbelül olyan viszonyban van a képzőművészettel, mint a fordító az íróval. Nem hiszem, hogy tévedek. A boldogtalan emberek válfajához tartozom, akiknek sok dolguk volt, és sajnos, még ma is akad, fordítókkal. Talán megírom egyszer élményeimet e különös emberfajtaival: félek, hogy azt majd nem fordítják le. Hogy rövid legyek, minden fordító, kivétel alig akad, alkotóművésznek érzi magát, aki annak a zavaros és hanyag, zagyva és alacsonyrendű produktumnak, mely az író műhelyét elhagyja, végre megadja az igazi, tökéletes utolérhetetlen művészi foglalatot – visszavonhatatlanul kifejezi azt, amit az író csak homályosan sejtett és dadogva körvonalazott. Egy ismerősöm írt tavaly tavasszal egy regényt. Három fordító kért opciót reá, különböző nyelvekre. Ismerősöm megadta az engedélyeket, a fordítók munkába kezdtek, eltelt egy év, az egyik fordító végzett a munkával, a regény meg is jelent idegen nyelven, a másik visszaadta a megbízást, hogy alaposabb tanulmányozás után nem lelkesíti a dolog (mint egy színész a szerepet), a harmadik mélyen hallgatott. Ismerősöm írt közben egy újabb könyvet, s az esztendő eltelte után érdeklődött a harmadik fordítónál, hogy mennyire haladt munkájával? Fölháborodott választ kapott. A fordító közölte vele, hogy „előbb át kell élnie a szöveget” – (szó szerint) –, s az nem megy olyan gyorsan, mit is gondol?... Ismerősöm szerényen közölte a fordítóval, hogy időközben megírt már egy újabb könyvet, a régit el is felejtette, s egy esztendő alatt talán csak „át lehet élni” fordítás céljaira rongyos háromszáz oldalt? A fordító rögtön megsértődött, s azóta egyáltalán nem felel.

Nem szeretem laikus írásokban a pszichoanalitikus műszavakat, de fordítókkal és fotográfusokkal kapcsolatban ellenállhatatlanul kínálja magát meghatározásnak az, amit az új lélekelemzés *verdrängung*nak nevez. Az ember nem lesz ok nélkül fordító vagy fotográfus. S ha már az lesz, nincsen ok nélkül, ha az írónál íróbbnak s mindenfajta képzőművésznél festőbbnek érzi magát... Vannak emberek, akik írnak vagy festenek, ahogy tudnak, vagy egy régi világban becsületesen lefotografálták a meztelen kisgyermekeket és a mirtuszkoszorús arákat. Költő akkor kezdett lenni a fotográfus, mikor egy zagyva korban elhallgattak a költők. Vannak emberek, akik verseket fotografálnak. Nagyon élvezem, mit csináljak, csak sajnálkozva sejtem is, hogy miért csinálják. Jobb szeretnék ők írni azt a verset, mint fotografálni! S fordítóm jobb szeretné, ha én fordítanám őt, mint hogy ő fordít engem. Ezt megértem. S néha irigylem is őket, mert a kényelmesebb részt föltétlenül ők választották.»⁴⁷

⁴⁷ S. Márai, «Fényérzékeny költők» [Poeti sensibili alla luce], *Prágai Magyar Hírlap*, 28 marzo 1931, n. 73, p. 4, ripubblicato in S. Márai, *Pesti siker. Publicisztika 1931-1933* [Il successo a Pest. Pubblicistica 1931-1933], Budapest, Helikon, 2009, pp. 92-97: 95-97.

(Grosso modo il fotografo sta alle belle arti come il traduttore sta allo scrittore. Non credo di sbagliarmi. Appartengo alla categoria delle persone infelici che hanno avuto tanto a che fare, purtroppo ancora oggi, con i traduttori. Forse un giorno scriverò le mie esperienze con questa particolare razza umana, ma ho paura che non saranno mai tradotte. Per essere conciso, ogni traduttore, con rare eccezioni, si sente di essere un artista che al prodotto confuso e negligente, caotico e inferiore che esce dalla bottega dello scrittore finalmente fornisce una cornice artistica autentica, perfetta e inimitabile – ed esprime irrimediabilmente tutto ciò che lo scrittore sospettava soltanto vagamente e descriveva soltanto balbettando. Un mio conoscente lo scorso anno ha scritto un romanzo. Tre traduttori hanno chiesto il permesso per la traduzione in diverse lingue. Il mio conoscente ha concesso i permessi, i traduttori hanno iniziato a lavorare, è passato un anno, uno dei traduttori ha finito il lavoro, il romanzo è apparso anche in lingua straniera, un altro ha rinunciato all'incarico (come un attore alla parte) perché dopo un'analisi più approfondita la cosa non lo entusiasmava più, il terzo invece taceva profondamente. Nel frattempo il mio conoscente ha scritto un altro libro e, trascorso un anno, ha chiesto al terzo traduttore informazioni su come stesse procedendo il lavoro. Ha ricevuto una risposta indignata. Il traduttore gli ha comunicato che “prima deve vivere il testo” – (letteralmente) –, e questo non è possibile così velocemente, ma come può pensare una cosa simile?... Il mio conoscente ha informato con modestia il traduttore che nel frattempo aveva già scritto un nuovo libro, aveva ormai già dimenticato quello vecchio e che probabilmente in un anno fosse stato possibile ai fini della traduzione anche “vivere” quelle trecento pagine stracciate. Il traduttore si è subito offeso e da allora non ha più risposto.

Negli scritti laici non amo le parole tecniche psicanalitiche, ma in merito ai traduttori e ai fotografi ciò che la nuova psicanalisi chiama *verdrängung* si offre irresistibilmente come definizione. L'uomo non diventa traduttore o fotografo senza motivo. E nel momento in cui lo diventa, allora non è senza motivo che crede di essere più scrittore dello scrittore e più pittore di qualsiasi artista... Ci sono delle persone che scrivono o dipingono come possono, o in un mondo passato senza secondo fine fotografavano bambini nudi e spose con corone di mirto. Il fotografo comincia a diventare poeta, quando in un'epoca caotica i poeti si misero a tacere. Ci sono persone che fotografano poesie. Mi diverte molto, che devo fare, ma sospetto con dispiacere anche il motivo per cui lo fanno. Piuttosto che fotografarla, preferirebbero scrivere loro quella poesia! E il mio traduttore preferirebbe che traducessi io a lui e non lui a me. Lo capisco. A volte li invidio pure, perché la parte più comoda l'hanno scelta sicuramente loro.)

Nel suo *Egy polgár vallomásai* [Confessioni di un borghese] Márai rammenta la visita del traduttore tedesco Stefan J. Klein (1889-1960) e anche in questa occasione lo scrittore ungherese descrive il personaggio evidenziandone le straordinarie qualità, ma ritornando al contempo alla sua convinzione che i traduttori letterari fossero degli scrittori mancati:

«Egy reggel megérkezett a Scharzwaldból Klein, a fordító, két kutyával, egy kövér, fiatal magyar emigráns íróval, aki állandó világfájdalmas sértődöttséggel nézett körül, s barátnőjével, az osztrák grófnővel, aki amerikai írók műveit fordította németre, s később maga is a baloldali „mozgalmi” német irodalom egyik tevékeny munkásnője lett. [...] Azóta se találkoztam emberrel, aki olyan alázattal beszélt volna kutyákhoz vagy írókkal, mint Klein és barátnője. Életüket teljesen kitöltötte a kutyák ápolása és könyvek fordítása. Nagyon sokat fordítottak, s művészei voltak mesterségüknek. Különös mesterség ez, s két művész szükséges hozzá: a fordító mindig elvetélt író is, ahogy a fényképész elkallódott festő. Klein és a grófnő igazán művészi alázattal fordították képességeiket idegen írók tolmácsolására. Néha órákat veszekedtünk, amíg egy magyar vagy angol fogalom pontos mását megtaláltuk németben. Klein magyarból fordított, s ő volt az első, aki az új magyar irodalmat megmutatta a világnak. Hivatalosan nem támogatták soha; inkább megtagadták.»⁴⁸

(«Dalla Foresta Nera un mattino arrivò Klein, il traduttore, accompagnato da due cani, da un giovane e grasso scittore ungherese in esilio – il quale, oppresso da un dolore metafisico, si guardava sempre intorno con aria offesa – e dalla sua amica, una contessa austriaca che traduceva in tedesco le opere degli scrittori americani, e che in seguito divenne a sua volta un’operosa «militante» della letteratura tedesca di sinistra. [...]. Non ho mai più incontrato nessuno capace di rivolgersi a un cane o a uno scrittore con l’umiltà di Klein e la sua amica. Dedicavano tutto il loro tempo alla cura dei cani e alla traduzione dei libri. Traducevano moltissimo, ed erano maestri nel loro mestiere. Uno strano mestiere, che esige la presenza di due artisti: il traduttore, infatti, è sempre anche uno scrittore mancato, così come il fotografo è un pittore fallito. Con l’umiltà dei veri artisti, Klein e la contessa mettevano il loro talento a disposizione degli scrittori stranieri di cui traducevano le opere. Ogni tanto litigavamo per ore prima di uscire a metterci d’accordo sull’esatto corrispondente tedesco di un concetto ungherese o inglese. Klein traduceva dall’ungherese, e fu il primo a rendere nota al mondo la nuova letteratura ungherese. Non ottenne mai alcun appoggio da parte delle autorità ufficiali, che semmai si preoccuparono di tenerlo il più possibile in disparte.»)⁴⁹

Leggendo questo passo emerge anche un altro argomento che stava molto a cuore a Márai, ovvero quello della posizione e della (mancata) diffusione della letteratura ungherese nel mondo, inscindibilmente legato alla traduzione letteraria. E visto che Stefan J. Klein traduceva dall’ungherese e contribuiva alla diffusione della letteratura contemporanea nel mondo, conoscendo anche il suo modo di lavorare, Márai non manca di ricordarlo nel suo scritto autobiografico.

Infine, concludo questo paragrafo con un altro passo tratto dal diario in cui (verso la fine di ottobre 1947) Márai ricorda anche suo zio, Grosschmid Gábor

⁴⁸ Márai, *Egy polgár vallomásai...*, cit., [ed. digitale].

⁴⁹ S. Márai, *Confessioni di un borghese*, trad. di M. D’Alessandro, Milano, Adelphi, 2003, pp. 284-286.

(1813-1895), traduttore di La Rochefoucauld⁵⁰ che durante la traduzione delle massime di quest'ultimo si è fatto prendere un po' troppo la mano:

«Leányfalun. A Duna oly sekély, amilyen emberemlékezet óta nem volt. Néha, az ökörnýálás őszi délután csendjében, panaszos állatbögést hallani: az állatok éheznek és szomjaznak. La Rochefoucauld maximáit olvasom, amíg az állatok bögnék. A maxima a legnehezebb műfaj, de ha egyszer nekigyürkőzött valaki és megtanulta a csínját-bínját, egy életen át akadálytalanul lehet folytatni. Példa reá nagybátyám, a vidéki literátus úr, aki 1860-ban lefordította és ki is adta La Rochefoucauld maximáit, de úgy beletanult a fordításba, hogy negyvennel többe adott ki a bölcsességekből – La Rochefoucauld neve alatt! –, mint amennyi szakasz az eredetiben olvasható. De ez csak keveseknek tűnt fel.»⁵¹

(In Leányfalu. Il Danubio è così poco profondo, come non lo era da tempi immemorabili. A volte, nel silenzio dei pomeriggi d'autunno, in cui svolazzano i capelli d'angelo, si sente la disperazione degli animali che hanno fame e sete. Legge le massime di La Rochefoucauld, mentre gli animali si lamentano. Le massime rappresentano il genere più difficile, ma una volta che qualcuno ci si dedica e impara tutti i loro trucchi, è possibile continuare a scriverle senza ostacoli per tutta la vita. Ne è un esempio mio zio, un gentiluomo letterato di campagna che nel 1860 ha tradotto e pubblicato le massime di La Rochefoucauld, imparando così bene a tradurle che – con il nome di La Rochefoucauld! – ne aveva pubblicato quaranta in più rispetto all'originale. Ma ciò è stato notato soltanto da pochi.)

II.3. Márai e il suo rapporto con i traduttori

Nel diario, ma non solo, lo scrittore ungherese ricorda – o per il loro lavoro svolto o per altri, personali motivi – anche alcuni dei traduttori che collaboravano con lui, come ad esempio nel 1944, anno in cui casualmente aveva incontrato il traduttore svizzero, Arthur Saternus (1892-1970). Il dialogo tra i due, verte ovviamente sulla traduzione, ma molto di più sugli eventi storici dell'epoca, sull'occupazione delle zone più importanti dell'Ungheria da parte delle forze della *Wehrmacht* e sulla posizione neutrale della Svizzera dove tuttavia non era più possibile pubblicare opere di scrittori ungheresi:

«Svájci fordítómmal találkozom az utcán. Közös barátok sorsa után érdeklődünk. A hírek rosszak.

Hat hónapja nem láttuk egymást. Kérdi, megjelent-e már regényem, „A féltékenyek”, a svájci kiadónál, aki tavaly lekötötte? Hat hónapja nem

⁵⁰ XIV. Lajos s La Rochefoucauld: az utóbbinak életelveivel [Luigi XVI e La Rochefoucauld: con gli aforismi di quest'ultimo], scritto e tradotto da G. Grosschmid, Pest, Geibel biz., 1851.

⁵¹ S. Márai, *A teljes napló 1947* [Il diario completo 1947], Budapest, Helikon, 2007, p. 268.

hallottam e kiadóról; a szerződést és az előleget elküldte, aztán - március 19. után – elhallgatott. Fordítóm zavart mosolyából következtek a vélt valóságra: magyar írótól svájci kiadó nem adhat most ki könyvet.»⁵²

(Per strada incontro il mio traduttore svizzero. Ci interroghiamo sul destino di amici comuni. Le notizie sono brutte.

Non ci vedevamo da sei mesi. Mi ha chiesto se è stato già pubblicato il mio romanzo, *A féltékenyek* [I gelosi]⁵³, dal mio editore svizzero che lo scorso anno l'aveva impegnato. Sono sei mesi che non ho notizie dell'editore che mi ha inviato il contratto e l'anticipo, ma che – dal 19 marzo in poi – non si è fatto più sentire. Dal sorriso imbarazzato del mio traduttore deduco l'ipotetica verità: ora gli editori svizzeri non possono pubblicare libri di scrittori ungheresi.)

Il passo successivo è tratto da *Európa elrablása* [Il ratto d'Europa] che è il diario tenuto da Márai durante il suo viaggio in Svizzera, Italia e Francia dal novembre 1946 al febbraio 1947.⁵⁴ Durante la sua permanenza in Italia incontra anche un certo B. che avrebbe realizzato la versione italiana di *Varázs* [Incanto], commedia in tre atti di Márai, pubblicata a Budapest nel 1945:

«A nép szerény, jókedvű, gyermekes és öröme képes, él a családban és az örökké kék olasz ég alatt. B., aki most fordította a „Varázs”-t olaszra, meséli, hogy fordítás közben gondot okozott neki megtalálni a magyar „otthon” fogalom szinonimáját; Olaszban nincs „otthon”, nincs *home*... Végül belenyugodott a *mia casà*-ba. Nincs otthonuk, külön; az egész az otthonuk, együtt, palotákkal és romokkal, a kék ég alatt, Itália.»⁵⁵

(Il popolo è modesto, allegro, infantile e capace di essere felice, vive in famiglia e sotto il cielo italiano sempre azzurro. B., che ha appena tradotto in italiano il “Varázs”, mi racconta che durante la traduzione ha avuto difficoltà a trovare un sinonimo per il concetto ungherese “otthon”. In italiano non c'è “otthon”, non c'è *home*... Alla fine si è rassegnato con *mia casa*. Singolarmente non hanno una casa, la loro casa è il *tutto*, con palazzi e rovine, sotto il cielo azzurro, Italia.)

La prossima annotazione risale al 1949 e anche in questo caso, a proposito di una traduzione, si parla in realtà di molto molto di più. Siamo di fronte alle parole piene di dolore dello scrittore ungherese, ormai apolide, che ha perso tutto: «Negli ultimi anni, uno dopo l'altro, ho perso il mio lavoro, la mia casa, è svanito lo strato sociale per il quale scrivevo, e poi ho perso la mia patria, la mia lingua materna, la mia personalità giuridica e ora, per ultimo,

⁵² Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., pp. 257-258.

⁵³ S. Márai, *A féltékenyek* [I gelosi], Budapest, Révai, 1937.

⁵⁴ S. Márai, *Európa elrablása* [Il ratto d'Europa], Budapest, Révai, 1947.

⁵⁵ S. Márai, *Európa elrablása* [Il ratto d'Europa], Budapest, Helikon, 2008, p. 46.

devo perdere anche il mio nome.»⁵⁶ E mentre Márai affrontava questa triste realtà, il traduttore Tibor Podmaniczky (1884-1960) aveva tradotto in tedesco il romanzo *Szindbád hazamegy* [Sindbad torna a casa] e ne aveva inviato il manoscritto all'autore che dall'ottobre del 1948 viveva in esilio volontario a Posillipo.⁵⁷ Márai apprezza la qualità del lavoro, ma la traduzione tedesca scatena in lui forti emozioni.

«A délutáni posta kéziratot hoz: német fordítóm, Podmaniczky elküldötte a „Szindbád hazatér” című könyvem német fordításának kéziratát. Éjfélig olvasom. A fordítás kitűnő, a német szövegen áthallom Krúdy- és a magam hangját. Ez az álruhás tréfa most, a német köntösben, különösen megkomolyodott. Úgy olvasom, mint egy történelmi tanulmányt. Mindaz, amiről Szindbád beszél, amit szeretett, amit gyűlölt, amiben hitt, ami gyöngéje és ami erőssége volt: nincs többé. Mert ez a „mindaz” Magyarország volt, a másik, a „Szent Magyarország”, amelyről Szindbád dűnnyög, és ez a másik Magyarország atomjaira bomlott, nincs többé, nem is lesz soha többé, akármilyen lesz is még az időben. Ez a német kézirat úgy hat, mintha tanulmányt olvasnék a régi Kínáról, a Ming-dinasztia idejéről. Félelmes olvasmány. Azt hittem, már érzéketlen vagyok az emlékek iránt, de éjfél felé, amikor végeztem a kézirattal, úgy éreztem, mindazt, ami még következik, nehéz lesz ez emlékek tudatával elviselni.»⁵⁸

(Con la posta pomeridiana arriva un manoscritto. Il mio traduttore tedesco, Podmaniczky, mi ha inviato il manoscritto della traduzione tedesca del mio libro “Szindbád hazatér”. Lo leggo fino a mezzanotte. La traduzione è eccellente, attraverso il testo tedesco percepisco la voce di Krúdy e la mia. Questo scherzo camuffato adesso, in veste tedesca, è diventato particolarmente serio. Lo sto leggendo come se fosse un saggio storico. Tutto ciò di cui parla Sindbad, tutto ciò che amava, che odiava, in cui credeva e tutto ciò che era la sua debolezza e la sua forza: adesso non esiste più. Perché questo “tutto ciò” era l'Ungheria, quell'altra Ungheria, l'“Ungheria Sacra” di cui borbottava Sindbad, ma quest'altra Ungheria si è sbriciolata in atomi, non esiste più, non esisterà mai più qualunque cosa possa ancora accadere nel tempo. Leggendo questo manoscritto tedesco mi sembra di leggere uno studio sulla Cina antica del periodo della dinastia Ming. È una lettura raccapricciante. Credevo di essere ormai insensibile ai ricordi, ma verso la mezzanotte, quando ho finito di leggere il manoscritto, avevo l'impressione che tutto ciò che potesse ancora venire fosse difficile da sopportare con la consapevolezza di questi ricordi.)

Di questo traduttore, che ha tradotto in lingua tedesca numerosi scritti di Márai, nel 1960 l'autore rammenta anche la morte. In senso metaforico Márai

⁵⁶ S. Márai, *A teljes napló 1949* [Il diario completo 1949], Budapest, Helikon, 2008, p. 290.

⁵⁷ S. Márai, *Szindbád hazamegy* [Sindbad torna a casa], Budapest, Révai, 1940; La traduzione tedesca di T. Podmaniczky è inedita. (La versione tedesca pubblicata è la seguente: S. Márai, *Sindbad geht heim*, übers. M. Bieler, übert. der “Notiz” E. Zajtai, Waduz, Nova, 1978.

⁵⁸ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., pp. 368-369.

definisce il traduttore la sua stampella e quest'immagine non è casuale, ma deriva dalla sua convinzione che «al di fuori dei confini della lingua materna lo scrittore è storpio. Persino la migliore traduzione non è altro che la stampella con cui lo scrittore zoppica fuorivvia.»⁵⁹:

«Podmaniczky Tibor meghalt Münchenben. Az emigrációs években ő volt a mankó, ő segített járni a világban... fordításai, amíg a felesége élt, kitűnőek voltak, fél tucat könyvem, aztán színdarabjaim fordította németre. A magyar gentry tehetséges kivétele volt, színes, értelmes. Hetvenöt éves korában halt meg, szenvedés nélkül. Az utolsó hónapokban több ilyen személyes ismerősöm ment el. Az életben van egy korhatár, amikor az ember körül meghalnak azok, akikkel valami közössége volt. Hatvan körül az ember állandóan készenlétben van; várja a saját halálát és a hozzátartozók halálát.»⁶⁰

(Tibor Podmaniczky è deceduto a Monaco. Durante gli anni di esilio è stato lui la stampella, è stato lui che mi ha aiutato a camminare nel mondo... le sue traduzioni, fino a quando sua moglie era in vita, sono state eccellenti, ha tradotto in tedesco una mezza dozzina dei miei libri e poi anche i miei scritti teatrali. Era un'eccezione di talento della *gentry* ungherese, vivace, intelligente. È morto all'età di settantacinque anni, senza sofferenza. Negli ultimi mesi tra i miei conoscenti personali se ne sono andate più persone simili. Nella vita c'è un momento in cui intorno a te iniziano a morire tutte le persone con le quali si sono condivise delle esperienze. Intorno ai sessanta l'uomo è costantemente in allerta. Aspetta la propria morte e la morte dei parenti.)

L'ultima citazione di questa sezione riguarda di nuovo uno dei traduttori italiani di Márai, Paolo Santarcangeli. In questo caso, però, viene ricordato in qualità di scrittore, come autore de *Il libro dei labirinti* che Márai ha ricevuto in omaggio direttamente dallo stesso⁶¹:

«Olvasmány: Paolo Santarcangeli, *Il Libro dei labirinti*. A szerző fiume magyar-olasz, ő fordította olaszra naplójegyzeteimet – úgy tudom, kommunista, Torinóban él, megküldötte a könyvét. Udvariasságból lapozom, s azon veszem észre magam, hogy eltévedtem a labirintusban, olvasni kezdettem, és talán már nem hagyom abba, amíg valahogy a végére nem jutok.»⁶²

⁵⁹ Cfr. S. Márai, *Válasz Tamási Áronnak* [Risposta a Áron Tamási], New York, 25 aprile 1954, in Id., *A forradalom előérzete. 1956 Márai Sándor írásainak tükrében* [Il presagio della rivoluzione. 1956 alla luce degli scritti di Sándor Márai], Budapest, Helikon, 2006, pp. 43-47: 45.

⁶⁰ Márai, *A teljes napló 1959-1960*, cit., pp. 283-284.

⁶¹ P. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Firenze, Vallecchi, 1967.

⁶² S. Márai, *A teljes napló 1967-1969* [Il diario completo 1967-1969], Budapest, Helikon, 2014, p. 273.

(Lettura: Paolo Santarcangeli, *Il Libro dei labirinti*. L'autore è un italo-ungherese di Fiume, è lui che ha tradotto in italiano le mie annotazioni del diario – mi sembra fosse comunista, vive a Torino, e mi ha inviato il suo libro. Lo sto sfogliando per educazione e mi accorgo di essermi perso nel labirinto. Ho iniziato a leggerlo e probabilmente non lo poso fino a quando in qualche modo non giungo alla fine.)

II.4. Márai su altri traduttori

In questa sezione vedremo Márai in qualità di lettore, un lettore molto esigente e interessato alle traduzioni delle varie opere letterarie e alla loro qualità. Le sue analisi e le sue critiche sono approfondite, poetiche e al contempo molto dirette. È particolarmente attento alla fluidità del testo tradotto, alla fedeltà allo stile dell'originale, alla metrica, alla musicalità ecc.

Nel suo diario il primo traduttore che chiama in causa è Pierre Messiaen, traduttore delle tragedie shakespeariane⁶³:

«Shakespeare tragédiái prózában, franciául, Pierre Messiaen fordításában. A fordítás, ez a verseitől és zenéjétől megfosztott shakespeare-i szöveg úgy hat, mintha egy embert röntgenképekben mutatnának be. Az ember lényének teljes varázsa elvész így, de a röntgenkép sok titkot feltár.»⁶⁴

(Le tragedie di Shakespeare in prosa, in francese, nella traduzione di Pierre Messiaen. La traduzione, questo testo shakespeariano privato dai suoi versi e dalla sua musica, ha lo stesso effetto della rappresentazione di un uomo tramite immagini radiografiche. In questo modo svanisce tutta la magia dell'essere umano, ma l'immagine radiografica svela molti segreti.)

Nel brano seguente, come anche in altre occasioni, Márai commenta le traduzioni⁶⁵ ungheresi di Dezső Kosztolányi (1885-1936) verso il quale nutriva un profondo rispetto e una grande ammirazione. Tuttavia, quando si tratta di dover giudicare delle traduzioni, spesso vengono bocciati da Márai anche i più grandi come lo stesso Kosztolányi o János Arany (1817-1882):

«Éjjel újra olvastam – Kosztolányi fordításában – „Rómeó és Júlia”-t. A fordítás egyenetlen, sok helyt selypegő. Kosztolányi barokk vers-nyelve nem bírja visszaadni a süvöltő shakespeare-i pátoszt. Vörösmarty volt az egyetlen magyar költő, kinek nyelve visszhangozni tudta a shakespeare-i áradást: milyen kár, hogy nem volt kedve és szenvedélye ehhez, s nem tudott jól angolul! Arany „Hamlet”-je és „Szentivánéji álma” sok helyt csak lírikus. Ma sincs

⁶³ *Les Tragédies. Nouvelle traduction française avec remarques et notes par Pierre Messiaen*, Paris, Desclée, De Brouwer, 1941.

⁶⁴ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 35.

⁶⁵ W. Shakespeare, *Romeo és Júlia*, trad. di D. Kosztolányi, Budapest, Genius, 1930.

Shakespeare-fordítónk. Kosztolányi fuvolázik ott, ahol Shakespeare ítéletet hirdet a föld és a csillagok fölött.»⁶⁶

(Stanotte ho riletto “Romeo e Giulietta” nella traduzione di Kosztolányi. La traduzione è irregolare, in molti punti zoppicante. Il linguaggio da poesia barocca di Kosztolányi non riesce a restituire il ruggente patos shakespeariano. Vörösmarty era l’unico poeta ungherese la cui lingua riusciva a riecheggiare il flusso shakespeariano: che peccato che non avesse voglia e passione e che non parlasse bene l’inglese. Lo stile dell’“Amleto” e del “Sogno di una notte di mezza estate” di Arany è spesso solo lirico. Ancora oggi non abbiamo un traduttore di Shakespeare. Kosztolányi suona il flauto dove Shakespeare emette sentenze sulla terra e sulle stelle.)

Tutto deriva dalla concezione di Márai secondo la quale – come vedremo nel corso di questa carrellata di citazioni – le opere letterarie (prosa o poesia) sono praticamente intraducibili. Di conseguenza, potrà apprezzare più o meno le varie traduzioni che gli capiteranno tra le mani, ma non sarà mai completamente soddisfatto dei risultati:

«A „Téli rege”, ugyancsak Kosztolányi fordításában, mely hasonlíthatatlanul külön, mint a „Rómeó és Júlia” fordítási kísérlete: talán, mert ez a dráma valóban rege, lírikus beszély, királyokról, pásztorokról, elvarázsolt emberekről. Ezt a csilingelő mesehangot bírja a fordító tudóval. De ahol a shakespeare-i vihar megszólal, Kosztolányi kifulladás.»⁶⁷

(“Il racconto d’inverno”, nella traduzione dello stesso Kosztolányi che è imparagonabilmente migliore del tentativo di traduzione di “Romeo e Giulietta”: forse perché quest’opera drammatica è davvero un racconto, un discorso lirico di re, di pastori e di persone incantate. Il traduttore ha molto fiato nel corpo per questo tintinnante tono narrante. Ma quando la tempesta shakespeariana si fa sentire, Kosztolányi resta senza fiato.)

Il prossimo scrittore in veste di traduttore a cui Márai dedicherà molto spazio è János Arany (1817-1882). Ed ecco che neanche una traduzione perfetta riesce a soddisfare il nostro Márai, che trova pesante la meticolosità del traduttore e la presenza di un numero cospicuo di note chiarificatrici e preferirebbe una traduzione più scorrevole e più vicina alle intenzioni dell’originale:

«Arisztophanész: „Madarak”. Arany János fordítása nemcsak gyönyörű, hanem hűséges és tökéletes is: az olvasmány, éppen ezért, fáraszt. Ez a hűség hasznos a filológiai szemináriumban, de megzavarja az olvasást. Nem olyan fontos,

⁶⁶ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., pp. 37-38.

⁶⁷ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 39.

hogy a fordító minden pillanatban tisztázza, feltárja, csillag alatt magyarázza egy szókép, szójáték, jelentéktelen helyi, történelmi utalás vagy vonatkozás értelmét. Fontosabb, hogy a jókedvű gúnykép, ami a „Madarak”, törés nélkül, egy nagy költő vetítésében, gyönyörködtessen, szórakoztasson. Ez is fordító „hűség” – s az eredeti szöveg iránt nagy jótétemény, mert nem balzsamozza múmiává a magyar fordítást, hanem kezembe ad egy élő remekművet.»⁶⁸

(Aristofane: “Gli Uccelli”. La traduzione di János Arany⁶⁹ non è soltanto meravigliosa, ma è anche fedele e perfetta: ma la lettura, proprio per questo motivo, mi fa stancare. Questa fedeltà è utile nei seminari di filologica, ma disturba la lettura. Non è così importante che in ogni momento il traduttore chiarisca, riveli, spieghi contrassegnato da un asterisco il senso delle metafore, dei giochi di parole, dei riferimenti locali o storici insignificanti. È più importante che l’allegra caricatura de “Gli Uccelli”, nella proiezione di un grande poeta, faccia divertire e intrattenere senza rotture. Anche questa è “fedeltà” di traduzione – e un grande beneficio per il testo originale, perché non trasforma in una mummia imbalsamata la traduzione ungherese, ma consegna nelle mie mani un capolavoro vivente.)

Poi, tocca nuovamente a una traduzione di Kosztolányi, ma anche in questo caso Márai non riesce a riconoscere lo stile e il tono shakespeariani nella resa ungherese e conferma la propria convinzione sull’intraducibilità delle opere letterarie:

„Lear király”-t olvasom, Kosztolányi fordításában. A fordítás egy nagy író minden képességével tündöklök; csak éppen nem Shakespeare. Ez a nyelv, Kosztolányi nyelve, puha; nem átkozódik, csak gügyög és sopánkodik, akkor is, amikor a legcifrább szitokszavakat használja. Egy átok ereje nem a szóbőségen múlik, hanem a jellemen, mely a szavakat kimondja.»⁷⁰

(Sto leggendo “Re Lear” nella traduzione di Kosztolányi⁷¹. La traduzione splende con tutte le capacità di un grande scrittore, l’unico problema è che non è Shakespeare. Questa lingua, la lingua di Kosztolányi, è morbida, non impreca, ma incespica e si lagna anche quando usa le ingiurie più colorite. La forza di una maledizione non dipende dalla verbosità, ma dal carattere che pronuncia le parole.)

Márai prosegue con le sue letture di grandi opere della letteratura mondiale e in qualche occasione esprime anche delle opinioni abbastanza positive in merito alla qualità delle traduzioni assaporate. In una breve annotazione ricorda

⁶⁸ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., pp. 156-157.

⁶⁹ *Aristophanes vígjátékai* [Le commedie di Aristofane], voll. I-III, trad. di J. Arany, Budapest, M. Tud. Akad., 1879-1880 [1880-1881].

⁷⁰ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 237.

⁷¹ W. Shakespeare, *Lear király*, trad. di D. Kosztolányi, Budapest, Révai, 1943.

lo scrittore ungherese Gyula Szini (1876-1932) – influente collaboratore anche della rivista *Nyugat* – che si dedicava anche alla traduzione di opere letterarie da diverse lingue europee e che dopo la sua partecipazione alla repubblica sovietica ungherese venne emarginato:

«A véletlen adja kezembe France „*Petit Nozière*”-jét, Szini Gyula kitűnő fordításában. (Milyen méltatlanul feledték el ezt a tiszta, nemes írót, Szinit!)»⁷²

«Il caso mi consegna nelle mani il “*Petit Nozière*” di France, nella traduzione eccellente di Gyula Szini. (Però, Szini, scrittore puro e nobile, è stato dimenticato così indegnamente!)»

In un'altra breve nota Márai ci informa anche della lettura di un'ulteriormente non precisata infelice traduzione tedesca di un'opera di Tolstoj. Rammenta anche il famoso attore Alessandro Moissi (1879-1935) che ha riscosso un enorme successo nel ruolo di Fedja in *Der lebende Leichnam*, versione in lingua tedesca del *Cadavere vivente* di Tolstoj (Premier: Deutsches Theater di Berlino, 7 febbraio 1913; in seguito lo spettacolo ebbe più di 1500 repliche):

«Tolsztoj Élő holttestjét olvasom, silány, német fordításban. Moissinak ez a nagy sikere csakugyan nem más, mint egyszeri szerep egy nagy színésznek. Tolsztoj nem szerette ezt a drámát.»⁷³

(Sto leggendo il “*Cadavere vivente*” di Tolstoj⁷⁴, in una scadente traduzione tedesca. Il grande successo di Moissi veramente non è altro che una parte occasionale per un grande attore. Tolstoj non amava questo dramma.)

Sempre nel 1945, dopo i bombardamenti di Budapest e dopo aver perso anche la sua casa sotto le bombe, a Leányfalu, dopo Gyula Illyés, Kosztolányi e Tolstoj, Renan e Maria Antonietta Murat, Márai si immerge nella lettura de *Le mille e una notte*:

«Az *1001 éjszaka meséit* olvasom, Insel szép kiadásában, érezhetően hűségese fordításban. Hoffmannsthal előszava figyelmeztet, hogy ez a „történet” – melynek szövegébe nemzedékek írták bele, személytelenül álmaikat, mint a *Vedába* – még az összavakkal mondja el a mesét; a szavaknak itt még teljes értékük és hitelük van. Mint Homérosznál, mint a *Kalevalában*, ez a keleti meseszönyeg is olyan fonalakból szövődött, melyek anyagát és eredetét az eszmélet legmélyebb gödreiben tartalékolják.»⁷⁵

⁷² Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 348.

⁷³ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 137.

⁷⁴ L. Tolstoj, *Il cadavere vivente: dramma in sei atti e dodici quadri*.

⁷⁵ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 159.

(Sto leggendo le fiabe de *Le Mille e una notte* nella bella edizione pubblicata da Insel⁷⁶, percepibilmente in una traduzione fedele. La premessa di Hofmannsthal avverte i lettori che questa “storia” – nel cui testo generazioni hanno scritto in maniera impersonale i propri sogni come nei *Veda* – narra ancora con le parole arcaiche le fiabe. Qui le parole hanno ancora un valore completo e credibilità. Come in Omero, come nel *Kalevala*, questo tappeto orientale di fiabe è stato tessuto con fili di cui materiale e origine sono conservati nelle fosse più profonde della conoscenza.)

E parallelamente alle fiabe, Márai ritorna alle opere di Shakespeare, nell’eccellente traduzione di Schlegel⁷⁷ con testo a fronte:

«Közben, feladatként, bilingvikus kiadásban, Schlegel felülmúlhatatlan fordításában a *Szentivánéji álom*. A tökéletes német szövegen át ismergetem az angol eredeti gazdagságát. Shakespeare mégis a legjobb nyelvmester.»⁷⁸

(Nel frattempo, come compito, in edizione bilingue, nella traduzione insuperabile di Schlegel, leggo il *Sogno di una notte di mezza estate*. Attraverso il perfetto testo tedesco comincio a conoscere la ricchezza dell’originale inglese. Alla fine è Shakespeare il miglior maestro di lingua.)

«*Téli rege*, megint csak Schlegel felülmúlhatatlan fordításában, bilingvikus kiadásban. Ilyen előkelő nyelvmesterektől még nem vettem angol leckét.»⁷⁹

(*Il racconto d’inverno*, di nuovo nella traduzione insuperabile di Schlegel⁸⁰, in edizione bilingue. Prima d’ora non ho mai preso lezioni da maestri di lingua così illustri.)

Sempre nel 1945, a proposito delle sue traduzioni di alcune delle poesie di Rilke, Márai ricorda il poeta e traduttore László Lukács (1909-1944), morto nel campo di lavoro forzato di Bor (città della Serbia centrale)⁸¹:

«Egy fiatalember, Lukács László, lefordította Rilke néhány versét. A fordító munkaszolgálatos volt, meghalt. Műve nagy meglepetés: Tóth Árpád óta nem akadt senki, aki ilyen tökéletes hangszereléssel tudott megszólaltatni idegen költőt.»⁸²

⁷⁶ *Tausend und ein Tag. Orientalische Erzählungen*, Band 1 [bis] 4, Leipzig, Insel, 1909-1910.

⁷⁷ W. Shakespeare, *Ein Sommernachtstraum*, in *Shakspeare's [sic] dramatische Werke*, übersetzt von A.W. von Schlegel - L. Tieck, Bd. 1, Berlin, Johann Friedrich Unger, 1797.

⁷⁸ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 161.

⁷⁹ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 168.

⁸⁰ W. Shakespeare, *Das Wintermärchen*, in *Shakspeare's [sic] dramatische Werke*, übersetzt von A.W. von Schlegel, ergänzt und erläutert von L. Tieck, Bd. 8, Berlin, Georg Andreas Reimer, 1832, pp. 89-178.

⁸¹ Rilke, *Válogatott versek* [Poesie scelte], trad. di L. Lukács, Budapest, Révai, 1945.

⁸² Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 364.

(Un giovanotto, László Lukács, ha tradotto alcune delle poesie di Rilke. Il traduttore era ai lavori forzati ed è morto. La sua opera è un'enorme sorpresa. Da Árpád Tóth non c'è stato nessuno in grado di far parlare i poeti stranieri con un tale arrangiamento perfetto.)

Nel 1946 lo scrittore ungherese continua la lettura delle opere shakespeariane e prosegue nell'impresa con una traduzione di Sándor Petőfi (1823-1849)⁸³. Márai esprime subito i suoi dubbi in merito a questa versione, soprattutto per quanto concerne la vera fonte di Petőfi, ma non manca di elogiarne le qualità:

«*Coriolanus*, Petőfi fordításában. Rejtélyes fordítás ez. Erős a gyanúm, hogy Petőfi nem tudott angolul – nem tudhatott úgy, ahogyan tudni kell, ha Shakespeare-t fordítja valaki. Feltehetően német puskából is készült ez a fordítás. De ízes és jó, néhol, mikor káromkodik, csaknem shakespeare-i.»⁸⁴

(*Coriolano*, nella traduzione di Petőfi. Si tratta di una traduzione misteriosa. Ho il forte sospetto che Petőfi non conoscesse la lingua inglese – non poteva conoscerla in misura tale da tradurre Shakespeare. Probabilmente questa traduzione è stata fatta da una versione tedesca. Ma è colorita e buona, e qualche volta, quando impreca, è quasi shakespeariana.)

E poi, tra le sue letture trovano ampio spazio anche le poesie di Árpád Tóth (1886-1928)⁸⁵. Sfogliando la raccolta, Márai giunge a una riflessione sulla qualità dell'opera poetica di questo straordinario poeta ungherese. Secondo lo scrittore, le traduzioni di Tóth sono migliori rispetto alle sue poesie, perché per essere un grande poeta in assoluto bisogna avere una marcia in più, ovvero più carattere, peculiarità che secondo lo scrittore in Tóth mancava:

«Reggel Tóth Árpád „Összes versei”. Az ifjúkoriak s aztán a „Lélektől lélekig” zsongó, vijjogó, mélyhegedűs zenéje. Nagy zene ez, tiszta líra. Miért, hogy mégis kevesebb ez a költészet, mint fordításai? Nagy művész volt, de érezhetően ő maga kevesebb volt, mint a költők, kiket oly tökéletesen fordított, mint Shelley és Baudelaire...

Nem elég művésznak lenni. Valakinek is kell lenni. Tóth Árpád tökéletes művész volt, s ezért tökéleteset alkotott, mikor Valakik verseit fordította; az eredetivel egyforma értékűt adott. S tökéletes művész volt akkor is, amikor saját verseit írta, csak éppen nem tudta e versekbe beleadni azt a személyi többletet, ami nélkül nincs föltétlen nagyság.»⁸⁶

⁸³ W. Shakespeare, *Coriolanus*, trad. di S. Petőfi, Budapest, Rózsavölgyi és Társa, 1848.

⁸⁴ S. Márai, *A teljes napló 1946* [Il diario completo 1946], Budapest, Helikon, 2007, p. 152.

⁸⁵ *Tóth Árpád összes versei* [Tutte le poesie di Árpád Tóth], a cura di L. Szabó, Budapest, Athenaeum, 1935.

⁸⁶ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., pp. 189-190.

(In mattinata “Tutte le poesie” di Árpád Tóth. Prima le poesie giovanili e poi la musica ronzante e stridula per viola di “Lélektől lélekig” [Dall’anima all’anima]. Questa è una grande musica, lirica pura. Perché tuttavia questa poesia è inferiore alle sue traduzioni? Era un grande artista, ma percepibilmente *egli stesso* era inferiore a poeti, come Shelley e Baudelaire, che traduceva con tale perfezione...

Non basta essere un artista. Bisogna essere anche qualcuno. Árpád Tóth era un artista perfetto, e per questo creava delle opere perfette quando traduceva le poesie dei Qualcuno: realizzava delle opere dello stesso valore delle versioni originali. Ed era un artista perfetto anche quando scriveva le proprie poesie, soltanto che non riusciva a mettere in queste poesie quel qualcosa in più personale senza il quale non esiste la grandezza assoluta.)

Nella prossima annotazione, a proposito di una traduzione ungherese dell’opera di Platone, a causa della sua presunta scarsità, emerge l’idea di una specie di riscrittura della trasposizione già esistente:

«Reggel Brehm, a rinocéroszok. Aztán Szókratész védőbeszéde. A fordítás erőtlén. Kedvem lenne és időszerű lenne magyarból magyarra fordítani le, de erősen és teljes hitellel, ezt a szent periratot.»⁸⁷

(In mattinata Brehm, i rinoceronti.⁸⁸ Poi l’*Apologia di Socrate*. La traduzione è debole. Avrei voglia e sarebbe il momento di tradurre questo sacro testo procedurale dall’ungherese in ungherese, ma con vigore e piena affidabilità.)

Ed ecco che nel 1947 nel diario incontriamo la figura di Gábor Devecseri (1917-1971), illustrissimo traduttore ungherese di tante opere della letteratura greca e latina. Naturalmente la traduzione moderna in esametri dell’*Odissea* in lingua ungherese ha destato grande attenzione e di certo non poteva non attirare immediatamente l’interesse di Márai. La traduzione di Devecseri, soprattutto la sua versione aggiornata del 1957, si colloca tra le migliori traduzioni dell’*Odissea* a livello mondiale:

«Devecseri Gábor lefordította az *Odysseiát*. A fordítás jó. Egy ilyen vállalkozás mindig jelentős esemény. A mi sorsunkban, a mi történelmi pillanatunkban nagyobb esemény ez, mint a párizsi béke. A magyar műveltség él, Arany János, Babits és a többiek vállalkozását folytatják fiatal emberek, alázatosan és hőiesen.»⁸⁹

⁸⁷ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., p. 283.

⁸⁸ Cfr. A. E. Brehm, *Illustriertes Thierleben: eine allgemeine Kunde des Thierreichs*, 6 Bände, 1864-1869 (*Die Nashörner*, Zweiter Band. Erste Abtheilung: *Die Säugethiere*. Zweite Hälfte: *Beutethiere und Nager. Zahnarme, Hufthiere und Seesäugethiere*, Hildburghausen, Bibliographisches Institut, pp. 750-766).

⁸⁹ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 20.

(Gábor Devecseri ha tradotto l'*Odissea*.⁹⁰ La traduzione è buona. Una simile impresa è sempre un evento importante. Nel nostro destino, nel nostro momento storico questo è un evento più importante del trattato di pace di Parigi. La cultura ungherese è viva, l'impresa di János Arany, di Babits e degli altri viene portata avanti da giovani, con umiltà e con eroismo.)

L'apparizione dell'*Odissea* ungherese in quel preciso momento storico ha un importantissimo valore per Márai che ancora spera nella cultura ungherese e nel futuro, ma come sappiamo, questa sua speranza avrà una brevissima durata e svanirà definitivamente con il suo esilio volontario.

«Olvasni kezdettem Conrad Ferdinand Meyer *Der Heilige* és az *Odysseiát*, Devecseri fordításában.»⁹¹

(Ho iniziato a leggere *Der Heilige* di Conrad Ferdinand Meyer e l'*Odissea*, nella traduzione di Devecseri.)

Márai (ri)legge il poema e propone anche diverse angolazioni dalle quali leggere e analizzare il testo antico. In questa sede è interessante soprattutto il grande complimento che fa al giovane traduttore affermando che la versione ungherese respira all'unisono con il testo greco:

«Az *Odysseiát* sokféle szempont szerint lehet olvasni, s most, hogy Devecseri jó, az összöveggel együtt lélegző fordítása megint módot ad erre, nem haszontalan vállalkozás úgy olvasni, mint egy útleírást vagy történeti számadást. A mítosz és költemény mögött derengeni kezd egy világ hétköznapija, istenek és emberek szönek, fonnak, laknak, kovácsolnak, esznek, szüretelnek, marhát ölnek, hamiskodnak, államot alkotnak, húsból és vérből való hősök és trotlik, félistenek és felhőt mozgató Zeuszok, ravaszdi kalandorok és gőgös extralények tolonganak a hexameterek között. Megértem Béni bátyámat, a jogászt, aki élete végén, nyolcvanéves korában, huszonhétszer olvasta el görög nyelven az *Odüsszeiát*: az emberiség egyik őscsaládjának társadalmi viszonyaira és életmódjára vonatkozó földi adatokat keresett benne.»⁹²

(È possibile leggere l'*Odissea* da svariati punti di vista, ma adesso, che la traduzione di Devecseri che respira all'unisono con il testo originale mi dà di nuovo la possibilità di farlo, non è un'impresa inutile leggerla come se fosse un diario di viaggio o un resoconto storico. Dietro il mito e la poesia comincia a intravedersi la quotidianità di un mondo: dèi e uomini che filano, tessono, abitano, forgiano, mangiano, vendemmiano, macellano bovini, tramano, fonda-

⁹⁰ Homéros, *Odyseia*, trad. di G. Devecseri, Budapest, Új Idők Ir. Int. (Singer és Wolfner), 1947.

⁹¹ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 40.

⁹² Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 43.

no stati, tra gli esametri s'affollano eroi e balordi, semidèi e Zeus che spostano le nuvole, avventurieri astuti e arroganti creature. Capisco mio zio, Béni, l'avvocato, che alla fine della sua vita, all'età di ottant'anni, ha letto in greco per ventisette volte l'*Odissea*: nel testo cercava dei dati terrestri relativi ai rapporti sociali e al modo di vivere di una delle famiglie arcaiche dell'umanità.)

Al termine della lettura di questa nuova e prestigiosa traduzione, Márai ci regala un'altra annotazione carica di significato. Ciò che qui emerge, è l'idea che per riuscire a tradurre testi letterari particolarmente impegnativi come l'*Odissea*, bisogna per forza prima aver raggiunto una certa maturità. Se dovessimo interpretare queste battute come una recensione, allora è sicuramente molto incoraggiante e positiva nei confronti del traduttore di appena trent'anni che però pubblicava le sue traduzioni dal latino e dal greco già a partire dal 1938. Márai era anche lungimirante avendo previsto che Devecseri continuasse a limare la propria traduzione, pubblicandone nel 1957 la versione aggiornata e definitiva.⁹³

«Befejeztem az *Odüsszeiát*. Az ifjúkori olvasmány most, mikor magyar fordításban tért vissza, igen nagy ajándék volt, az ember így tér meg a ritka otthonokba, amelyek számára megmaradtak még a világban. A fordító, Devecseri fiatal ember, tehetséges költő és jó filológus; fordítása erős, ízes, méltó a magyar nyelvhez és az *Odüsszeiához*; természetesen nincs Arany János, sem Babits ereje a fordításban, de nem is lehet, nemcsak, mert Devecseri csak saját erejével és hangján szólalhat meg, hanem mert fiatal ember még, s éppen az *Odüsszeia* az összöveg, amelyhez a fordító-költőnek is hozzá kell öregedni: belső üteméhez, a szavakban megkötözött ősi élmények súlyos lendületéhez még sokat kell élni, olvasni, írni és fordítani; de kezdetnek és alapnak pompás munka ez, s Devecseri – ez minden sorából érzik – reáépít majd a múlt idővel és tapasztalattal erre a fordításra új és újabb, tökéletesebb *Odüsszeia*-részleteket; az effajta munkát, ha egyszer már elkezdte az ember, egy életen át nem lehet abbahagyni...»⁹⁴

(Ho finito l'*Odissea*. La lettura giovanile, adesso, ritornando nella traduzione ungherese, è stata un grande dono, è così che l'uomo ritorna nelle rare case che gli sono rimaste ancora nel mondo. Il traduttore, Devecseri, è un giovane, un poeta di talento e un buon filologo. La sua traduzione è forte, colorita, degna della lingua ungherese e dell'*Odissea*. Naturalmente nella traduzione non c'è la forza di János Arany, né quella di Babits, ma non ci potrebbe essere, non soltanto perché Devecseri parla solo con la propria forza e con la propria voce, ma anche perché è ancora giovane, e il testo originale è proprio l'*Odissea*, al quale il traduttore-poeta si deve invecchiare: al suo ritmo interno, alla foga pesante delle esperienze antiche vincolata nelle parole bisogna vivere, leggere,

⁹³ Homérosz, *Odüsszeia I-II*, trad. di G. Devecseri, Budapest, Európa Könyvkiadó, 1957.

⁹⁴ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., pp. 61-62.

scrivere e tradurre ancora tantissimo, ma come inizio e come base questo lavoro è magnifico, e Devecseri – questo si avverte in ogni verso – con il passare del tempo e con l’esperienza costruirà su questa traduzione dei frammenti dell’*Odissea* sempre più nuovi e più perfetti. Questo tipo di lavoro, una volta iniziato, lo si deve continuare per tutta la vita...)

In seguito, Márai continua a confrontare le versioni ungheresi delle opere shakespeariane con i testi originali e va a controllare di nuovo la resa ungherese delle imprecazioni e delle arrabbiate originali e l’effetto che il traduttore, in questo caso, István Vas (1910-1991), riesce a ottenere⁹⁵.

«III. *Richárd* új magyar fordítása, Vas István kísérlete. Mikor káromkodik, shakespeare-i. Mikor haragszik, selypeg.

Szerencsés a Gloucester-monológban ez a fordítás: „Úgy döntöttem, hogy gazember leszek.” Ez az „úgy döntöttem” csakugyan Shakespeare.»⁹⁶

(La nuova traduzione ungherese del *Riccardo III*, il tentativo di István Vas. Quando impreca, è shakespeariano. Quando è arrabbiato, balbetta.

Nel monologo di Gloucester è fortunata la traduzione: “Úgy döntöttem, hogy gazember leszek.” (Ho deciso di fare il delinquente). Questo “úgy döntöttem” è davvero Shakespeare.)

Successivamente, Márai si cimenta di nuovo in poesie francesi, ma nella traduzione di un altro illustrissimo traduttore ungherese, György Rónay (1913-1978), che ha tradotto importanti opere soprattutto dal francese, dal tedesco e dall’italiano (es. *Pinokkió kalandjai* di Collodi⁹⁷).

«Rónay György francia versfordításait olvasom, elalvás előtt. Valéry *Hajnala és Pálmája* ringat álomba. Az értelem, mikor zene lesz belőle.

[...]

Rónay előszava az „Új francia költők”-höz lelkiismeretes dolgozat; írójá jól ismeri az elmúlt és a jelen század francia költészetét, e nagy lírai korszak titkosabb szellemi, vallási, filozófiai mozgatóerőit és inspirációit; s Baudelaire, Verlaine, Mallarmé nagy hagyatéka plasztikusan támad föl Rónay fordításaiban, él tovább Cocteau, Masson, Jammes és Supervielle verseiben.»⁹⁸

(Sto leggendo le traduzioni delle poesie francesi di György Rónay, prima di addormentarmi. Mi cullano in sonno l’*Aurora* e *Palma* di Valéry. Il senso quando diventa musica.

[...]

⁹⁵ W. Shakespeare, *III. Richárd*, trad. e introd. di I. Vas, Budapest, Budapesti Irodalmi Int., 1947.

⁹⁶ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 73.

⁹⁷ C. Collodi, *Pinokkió kalandjai*, trad. e adatt. di Gy. Rónay, Budapest, Móra Kiadó, 1967.

⁹⁸ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 78.

La premessa di Rónay al volume “Új francia költők”⁹⁹ (Nuovi poeti francesi) è un saggio scrupoloso. L'autore conosce bene la poesia francese di questo e dello scorso secolo, le anime e le ispirazioni intellettuali, religiosi e filosofiche più nascoste di questo grande periodo lirico. E l'enorme lascito di Baudelaire, Verlaine e Mallarmé risuscita in maniera plastica nelle traduzioni di Rónay, e continua a vivere nelle poesie di Cocteau, Masson, Jammes e Supervielle.)

Naturalmente Márai continuerà a leggere altre poesie francesi anche nella meravigliosa traduzione di Árpád Tóth:

«Éjjel Tóth Árpád Samain-fordításait olvasom. A két költészet – a francia eredeti és a magyar fordítás tüze – átparázsluk a szövegen, összeizzik, csodálatos új színeket tükröztet.»¹⁰⁰

(La notte leggo le traduzioni di Árpád Tóth dei testi di Samain. Il fuoco delle due poesie – dell'originale francese e della traduzione ungherese – arde attraverso il testo, si fonde e fa splendere nuovi meravigliosi colori.)

Nel 1948, tra tante altre letture, troviamo la *Bibbia*¹⁰¹, in particolare l'*Apocalisse di Giovanni* e ancora altro Shakespeare. I passi dell'*Apocalisse* evocano in Márai l'atollo di Bikini (nelle Isole Marshall) dove, dall'estate del 1946, gli americani conducevano i test nucleari. Lo scrittore afferma nel suo diario di aver letto nell'arco di un anno (marzo/aprile 1947 – marzo 1948) tutta la *Bibbia* di Károli, come se fosse un libro, segnando tutte le parole e tutte le frasi che avessero per lui un significato particolare¹⁰²:

«Az Apokalipszis nyelve – Károli Gáspár fordításában – éget, mindig újra éget, mintha a szavaknak titkos hőfokuk és rejtélyes, maró vegyi töltésük volna.»¹⁰³

(La lingua dell'*Apocalisse* – nella traduzione di Gáspár Károli – brucia, brucia sempre, come se le parole avessero una temperatura segreta e una carica chimica misteriosa e acida.)

Márai elogia i due traduttori, il primo, Gáspár Károlyi (o Károli) (ca. 1529-1591), è il primo a tradurre in lingua ungherese, alla fine del '500, tutta la

⁹⁹ Gy. Rónay, *Új francia költők. Versfordítások* [Nuovi poeti francesi. Traduzione di poesie], Budapest, Révai, 1947.

¹⁰⁰ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 242.

¹⁰¹ Cfr. *Szent Biblia, az az Istennel O es Wy testamentvmanac prophétac es apostoloc által meg íratott szent könyvei. Magyar nyelvre fordítottatott [Károlyi Gáspár és mások által] egészben és wíjonnan az Istennel Magyar országban való Anya szent Egyházának épülésére*, Visolban, Nyomtatott Mantskovit Bálint által, MDXC Bódog asszony hauánac 10. napián.

¹⁰² S. Márai, *A teljes napló 1948* [Il diario completo 1948], Budapest, Helikon, 2008, p. 90.

¹⁰³ Márai, *A teljes napló 1948*, cit. p. 88.

Bibbia, mentre il secondo, il già citato János Arany che lo scrittore ammirerà per tutta la vita, nel 1860 divenne il direttore della società letteraria *Kisfaludy* e sotto la sua guida venne fondata la prima società shakespeariana ungherese (*Shakespeare-bizottság*) con il compito di tradurre in ungherese l'opera completa del drammaturgo inglese.¹⁰⁴ Márai, ormai in esilio a Posillipo da più di un anno, ammira il lavoro di entrambi ed esprime tutto il suo attaccamento alla lingua ungherese, che non abbandonerà mai.

«Reggel Ézsaiás. Aztán Shakespeare. A két fordító – Károli és Arany –, mint valamilyen Toscanini-vezényelte, csodálatos szimfonikus zenekar, úgy adja vissza, úgy visszhangozza ez ős-szövegeket. Shakespeare vagy Arany (oly mindegy) rázendítenek: „Szent örületben a költő szeme / Földről az égre, égből földre villan...”¹⁰⁵ S mindent elfelejték, boldog vagyok, hogy magyar vagyok.»¹⁰⁶

(In mattinata Isaia. Poi Shakespeare. I due traduttori – Károli e Arany –, restituiscono ed echeggiano questi testi originali come una meravigliosa orchestra diretta da Toscanini. Shakespeare o Arany (la stessa cosa) attaccano: “Szent örületben a költő szeme / Földről az égre, égből földre villan...”¹⁰⁷ E io dimentico tutto, sono felice di essere ungherese.)

A proposito di questi due straordinari letterati, Márai percepisce l'*Ursprache*, la lingua ungherese originaria che pulsa nei loro testi:

«Szeptember 28. Reggel „Mózes éneke” és Arany versszakai Hunor és Magor, a csodaszarvas kalandjáról. Mindkét „szöveg”-ben – Károli Gáspár fordításában és Arany verseiben – az ősnylevél, a titokzatos magyar nyelv, a társtalan, a zengő, a dúsgazdag, a férfias, a keleti.»¹⁰⁸

(28 settembre. In mattinata “Il Cantico di Mosè” e le strofe di Arany, Hunor e Magor e la leggenda del cervo meraviglioso.¹⁰⁹ In entrambi i “testi” – nella traduzione di Gáspár Károli e nelle poesie di Arany – vive la lingua originaria, la misteriosa lingua ungherese solitaria, sonora, opulenta, maschile e orientale.)

¹⁰⁴ Tra il 1864 e il 1878 furono pubblicati 19 volumi.

¹⁰⁵ W. Shakespeare, *A Szent-Iván éji álom*, (*Shakspeare* [sic] *minden munkái*), trad. di J. Arany, Pest, Kisfaludy Társaság, 1864.

¹⁰⁶ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 390.

¹⁰⁷ Traduzione italiana: W. Shakespeare, *Sogno di una notte di mezza estate*, trad. di M. Leoni, Torino, Co' tipi della vedova Pomba e figli, 1818, atto 5, scena 1, p. 99: «In luminosa sfera / Posto l'occhio del vate, il guardo vibra / Dai cieli al suol, dal suolo ai cieli; ...».

¹⁰⁸ S. Márai, *A teljes napló 1950-1951* [Il diario completo 1950-1951], Budapest, Helikon, 2009, p. 204.

¹⁰⁹ J. Arany, *Buda halála* [La morte di Buda] (1863, strofe 5 e 6).

Successivamente, Márai tornerà di nuovo alle traduzioni di Aristofane di Arany, e riflette ancora sulle qualità di quest'ultimo, che traducendo cercava di rimanere fedele al testo originale, alla sua forma e al suo contenuto, senza sacrificare il flusso naturale della lettura. Inoltre, nel suo resoconto nell'ottobre 1860 alla Società *Kisfaludy*, in merito alle future traduzioni delle opere di Shakespeare¹¹⁰, Arany fornisce poche linee guida da seguire. A un certo punto tratta anche la questione delle parti oscene presenti nelle opere shakespeariane scegliendo tra due possibilità: 1. realizzare uno Shakespeare completo oppure 2. pubblicare un'edizione ungherese mutilata e castrata. La proposta di Arany è quella di seguire soprattutto l'esempio tedesco e di tradurre anche le oscenità presenti nei testi originali, attuandole parzialmente, ma solo se quest'operazione non danneggia il testo e solo se possa servire a evitare eventuali scandali. Quando Márai legge quindi l'Aristofane di Arany, riscontra la stessa idea di fondo¹¹¹:

«Arany, ez a szemérmes, ez a finnyás költő, akinek költészetében egyetlen durva szót, egyetlen szexuális célzást nem találni: milyen teli tüdővel, milyen jóízűen trágárkodik, mikor Arisztophanészt fordítja! Valóságos bélfesztivál, hasmuzsika, amit magyar nyelven rendeznek ezek az arisztophanészi hősök; s ez a lányosan szemérmes magyar költő teli pofával beszél a „táglíku” athéni pederasztákról, semmit nem hagy ki, semmit nem szépít, s egy lábjegyzetben megjegyzi, hogy ezek az „ocsmányságok” abban az időben mindennaposak lehettek”, s ő, a kései fordító, nem kasztrálhatja Arisztophanészt, aki ilyen gátlástalanul beszélt a korabeli közönségnek minderről. Nem, Arisztophanészt valóban nem lehet kasztrálni, de az irodalmat sem lehet. Arany később kasztrálta magát. Igaz, vékonyabb hangon, de tündérien énekelt, mint a Vatikán [...]»¹¹²

¹¹⁰ J. Arany, *A magyar Shakspeare [sic] megindítása. (Jelentés a Kisfaludy társasághoz. 1860. október)* [L'avvio dello Shakespeare ungherese. (Resoconto alla Società *Kisfaludy*. Ottobre 1860)], in *Arany János hátrahagyott iratai és levelezése, II. Prózai dolgozatok* [Documenti e corrispondenze postumi di János Arany, II. Saggi in prosa], Budapest, Ráth Mór, 1889, pp. 493-498.

¹¹¹ Cfr. «Mennyire el volt terjedve ez az ocsmányság, hogy a néző közönségnek így szemébe meri mondani Ar., melynek pedig sokszor nagyon hízeleg! E helyet vagy teljesen ki kellett hagyni, a mit nem akartam, mert egy *castrált* Aristophanes nem lenne többé Aristophanes, – vagy így meztelen lefordítani; *szépíteni* egyáltalán nem lehetett.» (Quanto doveva essere diffusa questa sozzura, se Aristofane ha il coraggio di dirlo in questo modo in faccia al pubblico, che spesso però vuole tanto lusingare! Questo passo o doveva essere completamente omissso, cosa che non volevo, perché un Aristofane *castrato* non sarebbe più Aristofane, oppure doveva essere tradotto così, messo a nudo, non era possibile *abbellirlo* in nessun modo.), nota a piè di pagina di J. Arany ai versi 1099-1100 (nella traduzione il verso 1049: «a sok ügyvéd kiből telik? Táglíkuakból.») di *A Felhők* [Le Nuvole]. In *Aristophanes vígjátékai* [Le commedie di Aristofane], vol. I, trad. di J. Arany, Budapest, M. Tud. Akad., 1880, p. 173. (Aristofane, *Le Nuvole*, trad. di A. Grilli, Milano, BUR, 2010 [ed. digitale]: «DISCORSO PEGGIORE: Dunque, dimmi un po': gli avvocati, che gente sono? / DISCORSO MIGLIORE: Rottinculo.»).

¹¹² Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 435.

(Arany, questo poeta pudico e schizzinoso, nella cui poesia non si trova neanche una parola volgare, neanche un riferimento sessuale, come sbocca a pieni polmoni e con gusto quando traduce Aristofane! È un vero concerto di intestino, una vera musica di stomaco quella che organizzano questi eroi aristofanei. E questo poeta ungherese pudico come una fanciulla parla a bocca piena dei pederasti ateniesi “rottinculo”, non omette nulla, non abbellisce niente, e in una nota a piè di pagina aggiunge che queste “schifezze a quei tempi probabilmente erano quotidiane” e lui, il traduttore tardivo non può castrare Aristofane che parla così sfrenatamente di tutto ciò al pubblico di quell’epoca. No, è proprio vero, Aristofane non può essere castrato, ma non può esserlo nemmeno la letteratura. Più tardi, Arany si è castrato. Anche se è vero che cantava con la voce più sottile, ma fatata come il Vaticano¹¹³...)

Con il prossimo passo seguiamo Márai negli Stati Uniti, a New York, dove continua le sue letture quotidiane. Così, il prossimo traduttore ungherese che menziona è János Csengery (1856-1945), traduttore ungherese di opere classiche greche e latine:

«Október 19. Éjjel Euripidész, *Andromache*. Csengery fordítása jó.¹¹⁴ Zörgés és dübörgés nélküli, érett és tiszta magyar nyelv ez. Milyen erős és kitűnő volt az elmúlt évszázadban a magyar „második garnitúra” – minden munkaterületen. A sztár, a zseni mögött ez a második garnitúra – mindig ez jelenti az igazi, a megbízható minőséget.»¹¹⁵

(19 ottobre. La notte Euripide, *Andromaca*. La traduzione di Csengery è buona. Questa è una lingua ungherese matura e pura, senza rumore e senza rimbombi. Quanto era forte ed eccellente la “seconda fila” ungherese nello scorso secolo – in ogni campo lavorativo. Dietro la star, dietro il genio questa seconda fila rappresenta sempre la vera qualità autentica.)

Poi, a distanza di anni, nel gennaio 1954, ancora una breve annotazione su Arany legata alla traduzione di Aristofane in cui riflette sull’importanza che per il traduttore ungherese questa impresa potesse avere dal punto di vista psicologico:

«Olvasmány, a *Darazsak*, Arany János fordítása.¹¹⁶ Arisztophanész volt Arany pszichoanalitikus öngyógymódja. Ez a szemérmes lélek ebben a fordításban élt ki sok mindent, amihez az életben és az irodalomban nem volt bátorsága.»¹¹⁷

¹¹³ Márai si riferisce ai cantori evirati impiegati nel coro pontificio.

¹¹⁴ *Euripides drámái*, trad. di J. Csengery, Budapest, MTA, 1911-1919.

¹¹⁵ S. Márai, *A teljes napló 1952-1953* [Il diario completo 1952-1953], Budapest, Helikon, 2009, p. 137.

¹¹⁶ In: *Aristophanes vígjátékai I*, cit.

¹¹⁷ S. Márai, *A teljes napló 1954-1956* [Il diario completo 1954-1956], Budapest, Helikon, 2010, p. 18.

(Lettura, *Le Vespe*, nella traduzione di János Arany. Aristofane era il metodo di autoguarigione psicanalitico di Arany. Quest'anima pudica ha vissuto in questa traduzione tante cose per le quali non aveva coraggio nella vita e nella letteratura.)

Di nuovo passa un anno, siamo nel gennaio 1955, e Márai torna sui testi di Aristofane, prima – per dimenticanza – in traduzione inglese, e poi, subito dopo, nella bellissima traduzione di Arany:

«Január 20. Olvasmány, Molière: *Le Misanthrope* franciául és Arisztóphanész: *The Clouds* angolul. Utóbbi fásultan unom. Olvasmány közben eszembe jut, hogy van magyar Arisztóphanészem, s fellapozom az unt részeket Arany fordításában. Egyszerre nem unalmas Arisztóphanész, hanem röhögtető, élvezetes és ízes.»¹¹⁸

(20 gennaio. Letture: *Le Misanthrope* di Molière in francese e *The Clouds* di Aristofane in inglese. Quest'ultimo mi annoia in modo apatico. Durante la lettura mi viene in mente che ho anche una traduzione ungherese di Aristofane e apro le parti noiose nella traduzione di Arany. All'improvviso Aristofane non è più noioso, ma fa sghignazzare, è divertente e colorito.)

Nel 1963, dopo 15 anni di esilio, con molta probabilità nella Brooklyn Public Library di New York, Márai trova la traduzione ungherese delle opere del drammaturgo statunitense, premio Nobel per la letteratura nel 1936, Eugene Gladstone O'Neill (1888-1953). Questa edizione scatena in Márai svariate considerazioni. Innanzitutto, critica la qualità della traduzione, definendola semplicemente della carta che fa rumore. In secondo luogo sottolinea di nuovo la natura deformante di ogni traduzione. Infine, mette in dubbio persino l'esistenza della letteratura mondiale, ipotizzando l'esistenza soltanto delle letterature locali, nazionali, che non riescono a superare le barriere linguistiche:

«A könyvtárban megtalálom O'Neill négy drámájának magyar kiadását. Fordítás és kiadás – *Elektra*, *Long Day* stb. – a közelmúltból való. Érdekes, hogy a kommunista Magyarország a liberalizálódás korszakában O'Neillt, Sherwood Andersont adja ki. De a fordítás siralmas és silány: zörgő papír, nincs egy természetes ritmusú mondat, sem színpadi, sem eleven, köznap értelemben. (A kutyafádat! – mondja egyik szereplő a másiknak.) Ez a fordítás kísértetiesen mutatja minden fordítás torzító reménytelenségét. Ami O'Neill színdarabjaiban gátlásos New England-i emberek szűkszavúsága, abból a magyar fordítás makogó papírmondatokat nyír össze... Nincs „világirodalom”. Csak nemzeti irodalom van.»¹¹⁹

¹¹⁸ Márai, *A teljes napló 1954-1956*, cit., p. 197.

¹¹⁹ S. Márai, *A teljes napló 1961-1963* [Il diario completo 1961-1963], Budapest, Helikon, 2012, p. 392.

(In biblioteca mi capita di trovare l'edizione ungherese dei quattro drammi di O'Neill.¹²⁰ La traduzione e l'edizione – *Elektra*, *Long Day* ecc. – sono recenti. È interessante che l'Ungheria comunista nel periodo della liberalizzazione pubblichi O'Neill o Sherwood Anderson. Ma la traduzione è deplorevole e scadente: carta frusciante, non c'è neanche una frase con ritmo naturale, né in senso teatrale, né in senso vero, quotidiano. (Accipicchia! – dice uno dei protagonisti all'altro.) Questa traduzione illustra in maniera allucinante la disperazione deformante di ciascuna traduzione. Di quello che nelle opere teatrali di O'Neill è la breviloquenza delle persone del New England, la traduzione ungherese ne ritaglia delle frasi di carta balbettanti... La "letteratura mondiale" non esiste. Esiste solo la letteratura nazionale.)

Ancora in merito a questa traduzione di O'Neill, Márai ci dice anche che cosa significhi una cattiva traduzione:

«O'Neill Elektra-tragédiájának magyar fordítása kísérteties: mintha Karinthy írt volna egy O'Neill karikatúrát. A kongó papírmunkatokon áthatzik valami az eredeti üres pátozából... Egy rossz fordítás a legnagyobb veszély az író számára, mert az anyanyelv kendőző cinkossága nélkül mondja el, ami az eredetiben üres, szándékolt, erőtlén és picsogó.»¹²¹

(La traduzione ungherese di *Elettra*¹²², la tragedia di O'Neill è allucinante: come se Karinthy avesse scritto una caricatura di O'Neill. Attraverso le frasi di carta dissonanti si può udire qualcosa del pathos vuoto dell'originale... Il pericolo più grande per uno scrittore è una traduzione brutta, perché quest'ultima svela, senza la complicità della lingua materna che copre, ciò che nell'originale è vuoto, voluto, debole e piagnucolante.)

Proseguendo la lettura delle quattro opere in ungherese, Márai si accorge che, a suo giudizio, soltanto la prima traduzione, quella del pluripremiato Géza Ottlik (1912-1990), è scadente, mentre le altre tre versioni a cura della già menzionata István Vas sono eccellenti:

«Szeptember 20. O'Neill négy darabja, magyar fordításban. Az *Elektra* groteszk paródiának hat a silány fordításban, a papirosszöveget beszélő hősök karikatúraszerűek. De a három következő színmű – *The Moon of the Misbegotten*, *The touch of the Poet*, *Long Days Journey into the Night* – Vas István kitűnő fordításában visszaadja az eredeti hangulatát, alakjait, és ez nagy vállalkozás, mert O'Neill hősei tájszólásos ír-paraszt zsargonban beszélnek. Az olvasmány érdekes, mert a torzkép, ami a fordításon át a század egyik legjelentősebb drámaírójának művéről a magyar olvasóban kialakul, sablonosan azonos a világirodalom legnagyobbjairól őrzött torzképekkel...»¹²³

¹²⁰ Cfr. E. G. O'Neill (1888-1953). E. G. O'Neill, *Négy dráma* [Quattro drammi], (Egy igazi úr, Boldogtalan hold, Utazás az éjszakába, Amerikai Elektra), trad. di G. Ottlik - I. Vas, Budapest, Európa, 1961; [Brooklyn Public Library: HUN 812.5 O583 N].

¹²¹ Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., pp. 392-393.

¹²² *Mourning Becomes Electra* (1931), trad. italiana: *Il lutto si addice ad Elettra*.

¹²³ Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., p. 395.

(20 settembre. Quattro opere di O'Neill, in traduzione ungherese. A causa della traduzione scadente l'*Elettra* sembra una parodia grottesca, gli eroi che pronunciano testi da carta sembrano delle caricature. Ma le altre tre opere teatrali – *The Moon of the Misbegotten*, *The touch of the Poet*, *Long Days Journey into the Night* – nell'eccellente traduzione di István Vas restituiscono l'atmosfera e i personaggi dell'originale e questa è una grande impresa, perché gli eroi di O'Neill parlano in gergo dialettale irlandese-contadino. La lettura è interessante, perché la caricatura che si forma nella mente del lettore ungherese dell'opera di uno dei drammaturghi più importanti del secolo, schematicamente è la stessa caricatura custodita dei più grandi della letteratura mondiale...)

Subito dopo, Márai ritorna su Shakespeare, legge *Macbeth* e confronta il testo inglese con la versione ungherese di Lőrinc Szabó. Anche in questo caso ciò che interessa maggiormente lo scrittore è se la versione ungherese riesca o meno a riformulare le imprecazioni shakespeariane. Il suo giudizio è di nuovo severo, anche se riconosce la bravura del poeta e traduttore.

«Éjjel Macbeth, angolul és párhuzamosan magyarul, Szabó Lőrinc fordításában. Ez a fordítás is kitűnő, mint minden, amit Szabó Lőrinc megkísérelt, de a magyar költő nyelve valahogy nem „shakespeare-i” – a szonettek fordításához még vágott ez a puha, színes magyarság, de Macbeth néha gügyög, akkor is, amikor káromkodik. Vörösmarty (valószínűleg németből fordított) shakespeare-i nyelve igazabb, akkor is, amikor göröngyösebb. A *tomorrow and tomorrow and tomorrow* eredetijét és fordítását háromszor olvasom el, hajnal felé. Számomra ez a néhány sor a legteljesebb Shakespeare, több mint a Hamlet-monológ. A magyar fordítás szép, de puha. *Tale told by an idiot* – ez mégis inkább „mese, amit egy hülye mesél”, nem olyan finomkodó átköltés, mint Lőrincé.»¹²⁴

(La notte *Macbeth*, in inglese e parallelamente in ungherese, nella traduzione di Lőrinc Szabó. Anche questa traduzione è eccellente, come tutto quello che Lőrinc Szabó ha tentato di fare, ma la lingua del poeta ungherese in qualche modo non è “shakespeariana” – per la traduzione dei sonetti poteva ancora essere adatto questo stile ungherese morbido e colorato, ma *Macbeth* qualche volta balbetta anche quando impreca. La lingua shakespeariana di Vörösmarty (probabilmente traduceva dal tedesco) è più autentica, anche se è più anfrattuosità. Verso l'alba leggo ben tre volte l'originale e la traduzione di *tomorrow and tomorrow and tomorrow*. Per me questi pochi versi rappresentano lo Shakespeare più completo, più del monologo di Amleto. La traduzione ungherese è bella, ma morbida. *Tale told by an idiot* – è davvero “un racconto narrato da un idiota” e non una riscrittura ricercata come quella di Lőrinc.)¹²⁵

¹²⁴ Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., p. 396.

¹²⁵ W. Shakespeare, *Macbeth*, trad. di L. Szabó, Budapest, Singer és Wolfner, [1939], atto V, scena 5: «Holnap és holnap és holnap: tipegve / Vánszorog létünk a kimért idő / Végső szótagjáig, s tegnapjaink / Csak bolondok úti lámpása voltak / A por halálba. Hunyj ki, kurta láng! / Az élet csak egy tűnő árny, csak egy / Szegény ripacs, aki egy óra hosszat / Dül-fül, és elnémul: egy félkegyelmű / Meséje, zengő tombolás, de semmi / Értelme nincs.».

Come ci si evince dal diario, nei mesi successivi Márai proseguirà con questo esercizio che prevede il confronto tra l'originale inglese e la traduzione ungherese delle opere di Shakespeare:

«Éjjel Shakespeare: *IV. Henrik*, magyarul és angolul. Vas István fordítása.¹²⁶
A jambusos részek fordítása kielégít, nem zavar. Falstaff prózája magyarul már fülhasogató, hamis. Az ember csak anyanyelvén lehet igazán goromba.

Később egy magyar Rimbaud-kötet, kritikái, teljes kiadás. Néhány szép fordítás, Tóth Árpád két remeke, a *Magánhangzók* és a *Részeg hajó*. Minden éjjel három felé oltom el a villanyt. Élek.»¹²⁷

(La notte Shakespeare, *Enrico IV*, in ungherese e in inglese. La traduzione è di István Vas. La traduzione delle parti in giambi mi soddisfa, non mi disturba. La prosa di *Falstaff* in ungherese è invece assordante, falsa. Si riesce a essere davvero brutali nella lingua materna.

Più tardi una raccolta di Rimbaud in ungherese, un'edizione critica, completa. Alcune belle traduzioni, due capolavori di Árpád Tóth, *Vocali e Il battello ebbro*. Ogni notte spengo la luce verso le tre. Vivo.)

«Éjjel befejeztem *IV. Henriket*, összevetve a magyar fordítást az eredetivel. Vas István fordítása eleven jambus, egy költő hall valamit a shakespeare-i eredetiből. A Falstaff-próza mesterkélt, darabos, nyakatekert. Aztán *V. Henrik*, Németh László fordításában – süket, ritmustalan, ízetlen, fahangú fordítás, ennek a fontoskodó dilettánsnak minden nyakatekertségét elárulja, olvashatatlan.»¹²⁸

(Stanotte ho finito l'*Enrico IV*, confrontando la traduzione ungherese con l'originale. La traduzione di István Vas è vivace giambo, un poeta percepisce qualcosa dall'originale shakespeareiano. La prosa di *Falstaff* è artificiosa, grossolana e contorta. E poi *Enrico V* nella traduzione di László Németh – una traduzione sorda, senza ritmo, senza sapore e falsa e svela tutta la contorsione di questa mosca cocchiera dilettante, non si può leggere.)

Nel 1965 Márai si dedica alla *Divina Commedia* di Dante nella famosa traduzione di Mihály Babits (1883-1941).¹²⁹ Márai, pur riconoscendo gli enormi meriti di Babits, nota innanzitutto la difficoltà del traduttore nella resa delle rime delle terzine e poi conferma ancora una volta la propria teoria sull'intraducibilità:

¹²⁶ In *Shakespeare összes művei* [Tutte le opere di Shakespeare], vol. 1, Budapest, Európa, 1964.

¹²⁷ S. Márai, *A teljes napló 1964-1966* [Il diario completo], Budapest, Helikon, 2013, p. 42.

¹²⁸ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., p. 46.

¹²⁹ Dante Alighieri, *Isteni színjáték*, trad. di M. Babits, Budapest, Révai, 1940. Cfr. J. Papp, «La traduzione ungherese della *Divina Commedia* ieri e oggi», *Linguistica Zero* 3 (2011), pp. 61-81 e J. Papp, «Note sulle fonti utilizzate da Mihály Babits per la traduzione della *Divina Commedia*», in *AION Studi Finno-Ugrici* V (2006-2009), Napoli, UNO-II Torcoliere, pp. 159-173.

«Babits fordítása csodálatos erőfeszítés. De a terzinás *Commediát* nem lehet lefordítani; néha felvillan egy-egy Babits-sorban valami Dante szelleméből, költészetéből, aztán peregnék tovább a rímek, a guzsalyos-hurkos szövevényben fuldoklik a nagy Pátosz, elakad az olasz szöveg lélegzete... A Pokolban ez nem zavaró, mert a jelenetek itt önmagukban élnek, parázslanak, az ördögi tréfa, ahogyan a Költő minden ismerősét, aki valaha megbántotta, rögtön a pokol fenekére küldi, a hasonlatok, a válogatott és agyafűrt kegyetlenségek elszórakoztatnak... (Mért nem filmesítették meg eddig a *Divina Commediát*? Értelmetlen, ez a legtokéletesebb mozimese.) De már a Purgatóriumban és a Paradicsomban a Lélek beszél, nem az alvilági panoptikum szörnyalakjai fintorognak - és a fordítás ebben a menetben elhalványodik.»¹³⁰

(La traduzione di Babits è uno sforzo meraviglioso. Ma la *Commedia* in terzine è intraducibile. Qualche volta, in alcuni versi di Babits balena qualcosa dello spirito e della poetica di Dante, ma poi si susseguono le rime, nell'intreccio con nodi e conocchie il grande Pathos si sta soffocando, il respiro del testo italiano si arresta... Nell'*Inferno* questo non dà fastidio, perché le scene qui vivono, ardono di per sé, lo scherzo diabolico in cui il Poeta manda immediatamente in fondo all'inferno tutti quei suoi conoscenti che mai l'hanno offeso, le similitudini, le atrocità scelte e astute fanno divertire... (Perché non è stata realizzata finora la versione cinematografica della *Divina Commedia*? È incomprensibile, perché è la migliore favola per il cinema.) Però, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* è l'animo che parla, e non sono i mostri infernali incernati che storcono il muso - e la traduzione in questa parte si sbiadisce.)

E tanti anni dopo:

«Minden éjjel egy ének az *Isteni komédiából*. Babits fordítása emberfeletti munka, de a rimes tercina átültetése magyarra néha inkább sportteljesítmény, mint fordítás.»¹³¹

(Ogni notte un canto dalla *Divina Commedia*. La traduzione di Babits è un lavoro sovrumano, ma la trasposizione delle terzine rimate in ungherese è piuttosto un risultato sportivo e non una traduzione.)

Alla fine di questa carrellata si collocano ancora alcune altre brevi annotazioni che confermano ulteriormente la sensibilità di Márai verso il complesso campo della traduzione letteraria e verso il lavoro dei singoli traduttori:

«Olvasmány: Karenina Anna. (Magyarul, Németh László süket, fahangú, suta fordításában.)¹³² Amikor, több éjszaka után, hajnal felé befejezem a könyvet,

¹³⁰ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., pp. 168-169.

¹³¹ S. Márai, *Napló 1976-1983* [Diario 1976-1983], München, Újváry "Griff" Verlag, 1985, p. 75.

¹³² Németh László (1901-1975); L. Tolsztoj, *Anna Karenina*, trad. di L. Németh, Budapest, Új Magyar Könyvkiadó, 1951.

csodálkozva állapítom meg, hogy „mégis Tolsztoj volt a legnagyobb...” – ez együgyűen hangzik, de igaz.»¹³³

(Lettura: *Anna Karenina*. (In ungherese, nella traduzione sorda, falsa e goffa di László Németh.) Quando, dopo più notti, verso l'alba finisco il libro, penso meravigliandomi che “alla fine fosse proprio Tolstoj il più grande...” – suona sciocco, ma è vero.)

«Olvasmány (jobb híján) Romain Rolland: *Zenei miniatűrök*.¹³⁴ Benedek Marcell fordítása iskolás, döcögös. Rolland a századelő egyik romantikus széplelke volt.»¹³⁵

(Lettura: *Zenei miniatűrök* di Romain Rolland (perché non c'è di meglio). La traduzione di Marcell Benedek è scolastica e barcollante. Rolland era una delle belle anime romatiche dell'inizio del secolo.)

«Huckleberry Finn, magyarul.¹³⁶ Állítólag Karinthy fordítása – valószínűbb, hogy csak átírta valamelyik néger – talán Lorsy – fordítását, a déli néger angolságot palócos tájszavakkal adta vissza... De a könyv, most, amikor az eredeti angol szöveget nemrég olvastam, magyarul is: „nagy könyv”, világirodalom.»¹³⁷

(*Huckleberry Finn*, in ungherese. Stando a quanto si dice, è la traduzione di Karinthy – è più probabile che abbia solo trascritto la traduzione di qualche nero – forse di Lorsy, ha reso l'inglese dei neri del sud con parole dialettali *palóc*... Ma ora che ho letto da poco il testo originale inglese, il libro, anche in ungherese è “un grande libro”, letteratura mondiale.)

«Tóth Árpád kitűnő Baudelaire-fordításai.¹³⁸ 53 vers a *Rossz virágai*-ból: művirágok. Színpompájuk van, illatuk nincs. Nem virágok, csak szavak. Hiányzik belőlük a költészet misztikus tartalma: az anyanyelv.»¹³⁹

(Le traduzioni eccellenti di Baudelaire di Árpád Tóth. 53 poesie da *I fiori del male*: fiori artificiali. Sono colorati, ma non hanno profumo. Non sono fiori, solo magnifiche parole. Manca in essi il contenuto mistico della poesia: la lingua materna.)

¹³³ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., p. 203.

¹³⁴ Benedek Marcell (1885-1969); R. Rolland, *Zenei miniatűrök* [Miniature musicali], trad. di M. Benedek, Budapest, Dante, 1924.

¹³⁵ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., p. 235.

¹³⁶ Koroknay István (1908-1984); M. Twain, *Huckleberry Finn és Tom Sawyer kalandjai*, trad. di I. Koroknay, Budapest, Révai, [dopo il 1936].

¹³⁷ Márai, *A teljes napló 1967-1969*, cit., p. 84.

¹³⁸ Ch. Baudelaire, *A romlás virágai*, trad. Di M. Babits, L. Szabó, Á. Tóth, Budapest, Révai, 1923.

¹³⁹ Márai, *Napló 1976-1983*, cit., p. 48.

«Bornemisza „Elektra”-fordítása¹⁴⁰: mintha a vásáron bábjáték keretében adná elő négyszáz év előtt egy borízú hangon rikoltozó mutatványos Szophoklész remekét. De ilyen nyersen, vásári változatában is kitűnő a fordítás: eleven, mulattat és indulatra hangol.»¹⁴¹

(La traduzione di “*Elektra*” realizzata da Bornemisza: come se un giullare vociferante con voce impastata dal vino interpretasse quattrocento anni fa durante la fiera, nel teatro dei burattini, il capolavoro di Sofocle. Ma è una traduzione eccellente anche in questa sua versione cruda da fiera: è vivace, divertente e desta emozioni.)

II.5. Márai e il concetto di intraducibilità

Come già detto in precedenza, Márai era convinto dell'esistenza del fenomeno dell'intraducibilità nel campo della letteratura, considerando intraducibili a volte interi capolavori, a volte solo dei versi. Nella prima annotazione che analizziamo, a proposito della versione ungherese delle poesie di Valéry ad opera di Kosztolányi, lo scrittore ungherese riflette sul modo di lavorare dei traduttori che spesso interpretano soltanto i testi originali, senza creare delle opere nuove.

«Éjjel sokáig, hangosan olvasom Valéry *Cimetière Marine-ját*, eredetiben, s aztán Kosztolányi fordításában. Kosztolányi számára a versfordítás legtöbbször gyakorlat volt, egy nagy tehetség lírai csuklógyakorlatai. Kevés fordítása van csak, amely olyan alázatos, megszállott, ihletett újraköltése egy idegen költői műnek, mint például Tóth fordításai, az „Óda a nyugati szélhez” vagy Babits *Sophoklész*. Kosztolányi úgy játssza le az idegen remekművet magyarul, mint egy kitűnő magyar zenész egy külföldi zenedarabot. Kosztolányi, mikor fordít: interpretál, nem alkot. De vannak fordítók – milyen ritkák! – akik nem interpretálnak, mikor fordítanak, hanem alkotnak. (Gyergyai Woolf-fordítása, legutóbb...)»

A „Tengerparti temető”¹⁴², most, mikor hangosan olvasom éjszaka, Kosztolányi fordításában is új szépségeket tár föl. Különös vers ez. A világ-irodalom „nagy” versei közül való: valami, ami csak egyszer sikerülhet egy költőnek, s élete és munkássága minden tapasztalatát beleépítette. A magyar fordítás „Zénó, – én ő”-i persze fülhasogatóak. S a híres *le vent se lève, il faut tenter de vivre* egyszerűen lefordíthatatlan, mert vannak verssorok, melyek értelmé egy a nyelvvel.»¹⁴³

¹⁴⁰ P. Bornemisza, *Tragoedia magyar nyelvén, az Sophocles Electraiból ...* (Colophon: Viennae Austriae. Octauo calend: Iunij. 1558).

¹⁴¹ Márai, *Napló 1976-1983*, cit., p. 94.

¹⁴² P. Valéry, «Tengerparti temető», trad. di D. Kosztolányi, *Nyugat* 10-11 (1933).

¹⁴³ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., p. 17.

(La notte leggo a lungo ad alta voce il *Cimetière Marine* di Valéry, in originale e poi nella traduzione di Kosztolányi. Il più delle volte per Kosztolányi la traduzione di poesie era un esercizio, un esercizio di flessione del polso lirico di un grande talento. Ha solo poche traduzioni che sono un rifacimento così umile, posseduto e ispirato di un'opera poetica straniera come ad esempio le traduzioni di Tóth, l'“Ode al vento di Ponente” o il *Sofocle* di Babits¹⁴⁴. Kosztolányi esegue il capolavoro straniero in ungherese come un eccellente musicista ungherese un brano straniero. Kosztolányi quando traduce: interpreta, non crea. Ma ci sono dei traduttori – quanto sono rari! – che non interpretano, quando traducono, ma creano. (di recente la traduzione di Woolf di Gyergyai...) ¹⁴⁵

“Il cimitero marino”, ora, che la leggo ad alta voce nella notte, svela delle bellezze nuove anche nella traduzione di Kosztolányi. È una poesia strana. Appartiene alle “grandi” poesie della letteratura mondiale: qualcosa che può riuscire soltanto una volta a un poeta, e ci ha messo tutte le sue esperienze di vita e di lavoro. Naturalmente i “Zénó, – én ő”¹⁴⁶ della traduzione ungherese sono assordanti. E il famoso *le vent se lève, il faut tenter de vivre* è semplicemente intraducibile, perché ci sono dei versi che non si possono separare dalla lingua.)

Come vedremo anche più avanti, quando Márai parla di intraducibilità, quasi sempre menziona gli scritti dell'eccellente scrittore ungherese Gyula Krúdy (1878-1933) che diventa l'icona della solitudine “letteraria” ungherese, proprio perché il suo linguaggio e il suo stile inconfondibili resistono alla traduzione:

«Egy lélegzetre olvasom el Krúdy beszélyét, melyet *Pesti nőrabló* címmel most adtak ki füzetben.¹⁴⁷ A történet magva, hogy a múlt század nyolcvanas éveiben egy Kecseginé nevű fiatal özvegyasszony, aki a pesti Aranykéz utcában lakott, egy napon a tabáni ráctemplomban elvesztette a nadrágját. Ez az esemény jelentős következményekkel járt, nemcsak a hösnő életében, hanem – az író szerint – az akkori Pest társadalmi életében is. De a legjelentősebb esemény, amely Kecseginé elvesztett nadrágja miatt bekövetkezett, ez a beszély, Krúdy kis regénye.

Nem lehet betelni ezzel az íróval. Kaján és választékos előadása, emberismerete, nemes és mélabús cinizmusa, hangjának gordonkazenéje, ez a dünnyögő-pusmogó, s ugyanakkor rekedten és kegyetlenül fölényes férfihang egyedülvaló a világirodalomban. Nem lehet lefordítani. Ha van „magyar magány”, akkor Krúdy magánya az. Utolsó vigaszunk ő, ebben a korban, amikor már kételkedik néha a kortárs, van-e még egyáltalán magyarság.»¹⁴⁸

¹⁴⁴ Sophokles, *Oidipus-drámák*, trad. di M. Babits, Budapest, Parthenon, 1942.

¹⁴⁵ V. Woolf, *Orlando*, trad. di A. Gyergyai e N. Szávai, Budapest, Révai, 1945.

¹⁴⁶ Cfr. «Zénó! Kegyetlen! Éleai Zénó! / Szárnyas nyiladtól pusztulok el én ő,» in «Tengerparti temető», cit.

¹⁴⁷ Gy. Krúdy, *Pesti nőrabló* [Il rapitore di donna di Pest], Budapest, Antiqua ny., 1947.

¹⁴⁸ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 280.

(Tutto d'un fiato leggo il discorso di Krúdy che è stato pubblicato adesso in un quaderno con il titolo *Pesti nőrabló*. Il succo della storia è che negli anni '80 del secolo scorso la signora Kecsegi, una giovane vedova che abitava a Pest in via Aranykéz, un giorno ha perso i pantaloni nella chiesa serba di Tabán. Questo evento ha delle importanti conseguenze non solo nella vita della protagonista, ma – secondo lo scrittore – anche nella vita sociale della Pest di allora. Ma l'evento più importante derivante dalla perdita dei pantaloni di Kecseginé è questo discorso, questo breve romanzo di Krúdy.

Non è possibile saziarsi con questo scrittore. La sua rappresentazione è maliziosa e ricercata, la sua conoscenza degli uomini, il suo cinismo nobile e melanconico, la musica di violoncello della sua voce, questa voce maschile borbottante-sussurrante e allo stesso tempo raucamente e brutalmente prepotente è unica nella letteratura mondiale. Non è possibile tradurla. Se esiste "la solitudine ungherese", allora è la solitudine di Krúdy. La nostra ultima consolazione è lui, in quest'epoca in cui il contemporaneo ormai dubita qualche volta dell'esistenza della cultura ungherese.)

In un'altra breve porzione del diario Márai manifesta la propria opinione negativa nei confronti del noto scrittore del realismo ungherese Zsigmond Móricz (1879-1942). Già nel 1952 quindi Márai attira l'attenzione sul fatto che nelle traduzioni di solito vengono alla luce gli errori e i difetti del testo originale. In questo caso specifico la sua osservazione è ancora più spietata, affermando che nelle traduzioni si sono perse anche le qualità degli scritti di Móricz. (Come abbiamo visto nella sezione precedente, quest'idea sulle traduzioni brutte ritorna nel diario più di dieci anni dopo, a proposito dell'*Elektra* ungherese di O'Neill.):

«Móricz parasztkodott, de sem származásra, sem szemléletre nem volt igazi paraszt, s amennyire volt, olyan is volt, amit írt. Nem véletlen, hogy egyetlen sorát sem lehetett eredményesen nyugati nyelvre fordítani: mert a fordításban kiderült ennek a nervózus álparasznak minden hibája. Igaz, ugyanakkor elvesztek erőnei is.»¹⁴⁹

(Móricz interpretava il contadino, ma né le sue origini, né la sua mentalità erano veramente contadine, e per quanto lo era, era simile anche quello che scriveva. Non è un caso che non sia stato possibile tradurre con successo nelle lingue occidentali neanche un suo rigo: perché in traduzione sono emersi tutti gli errori di questo falso contadino nervoso. D'altro canto si sono perse anche le sue qualità.)

Nel 1960, Márai cerca sostegno nelle parole di Robert Frost (1874-1963) per sottolineare ulteriormente l'intraducibilità di Krúdy:

«Robert Frost szerint „a költészet az, ami elvesz fordítás közben egy versből”. Krúdy prózája is ilyen „költészet” – lehetetlen lefordítani, mert tolvajnyelv, cinkosság.»¹⁵⁰

¹⁴⁹ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 146.

¹⁵⁰ Márai, *A teljes napló 1959-1960*, cit., p. 352.

(Secondo Robert Frost “la poesia è tutto ciò che si perde nella sua traduzione”.¹⁵¹ Anche la prosa di Krúdy è una “poesia” così – è intraducibile, perché è gergo e complicità.)

Con il passare del tempo, Márai si convincerà sempre di più dell’intraducibilità della poesia e, come vedremo tra poco, giungerà a prendere anche una decisione significativa in merito:

«Minden éjjel néhány oldal Nietzsche. A *Jenseits von Gut und Böse*, angolul. (Miért angolul?... Mert éppen ez akadt a kezem ügyébe, és mert mindegy.) Egyre kevésbé hiszem, hogy lehet „lefordítani” azt, ami egy emberben költészet. Párizsban most kiadtak egy testes versantológiát, magyar költők verseit francia fordításban, Tinóditól József Attiláig vagy valami hasonlót. Negyvennél több francia költő elvállalta, hogy – homályos nyersfordítások nyomán – átköltenek franciára valamit egy magyar versből... Szép vállalkozás. És teljesen reménytelen. Mintha valaki azt mondaná, hogy Beethoven valamelyik művét, például a *Missa Solemnist* egy francia zeneszerző, Ravel, lefordította franciára. A verset – azt, ami a versben költészet – éppen úgy nem lehet „lefordítani”, mint a zenét.»¹⁵²

(Ogni notte qualche pagina di Nietzsche. Il *Jenseits von Gut und Böse*, in inglese. (Perché in inglese?... Perché questo mi è capitato sotto mano e perché è la stessa cosa). Credo sempre di meno che si possa “tradurre” ciò che in un uomo è poesia. A Parigi hanno appena pubblicato una grossa antologia poetica¹⁵³, le poesie di poeti ungheresi in traduzione italiana, da Tinódi ad Attila József o qualcosa di simile. Più di quaranta poeti francesi hanno accettato di tradurre in francese – sulle tracce di oscure traduzioni approssimative – qualcosa dalla poesia ungherese... È una bella impresa. E completamente senza speranza. Come se qualcuno dicesse che una delle opere di Beethoven, ad esempio la *Missa Solemnis* fosse stata tradotta in francese da Ravel, un compositore francese. La poesia – ciò che nel testo è poesia – non è “traducibile” proprio come non lo è la musica.)

Nel 1963, perdendo fiducia nelle traduzioni, Márai arriva a pronunciare la sua intenzione di rinunciare alla lettura di traduzioni, prediligendo le opere

¹⁵¹ Cfr. L’aforisma attribuito a Robert Frost: «Poetry is what gets lost in translation» oppure «Poetry is what gets left out in translation». Le parole precise di Frost sono contenute in C. Rooks, R. P. Warren, *Conversations on the Craft of Poetry with Robert Frost, John Crowe Ransom, Robert Lowell, Theodore Roethke. A transcript of the tape recording made to accompany UNDERSTANDING POETRY*, New York: Holt, Rinehart and Winston, 1959, p. 7: «I like to say guardedly that I could define poetry this way: it is that which is lost out of both prose and verse in translation.». (C. Rooks - R. P. Warren, *Understanding Poetry: An Anthology for College Students*, New York, Henry Holt and Company, 1938).

¹⁵² Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., pp. 304-305.

¹⁵³ *Anthologie de la poésie hongroise du XIIe siècle à nos jours*, établie par L. Gara, a été réalisée avec la collaboration de A. Appercelle [e.a.], Paris, Editions du Seuil, 1962.

originali. In realtà, lo scrittore leggerà ancora delle traduzioni, ma il loro numero sembra essersi ridotto:

«Nem olvasok többé fordítást – csak olyan könyvet olvasok, amelyet az író anyanyelvén írt. Nem bízom többé a fordításokban.»¹⁵⁴

(Non leggo più traduzioni – leggo solo dei libri che lo scrittore ha scritto nella propria lingua materna. Non mi fido più delle traduzioni.)

Nel 1967 appare una traduzione tedesca delle avventure di Szindbád di Krúdy ad opera di Franz Meyer, e Márai ha un'ulteriore conferma della sua tesi sull'intraducibilità portata avanti ormai da anni:

«Április 6. Krúdy, németül. A fordítás eleven, hűséges, krúdys... Ugyanakkor elcsüggesztő. Mert éppen a német fordításon át észleli a magyar olvasó, mennyire lefordíthatatlan az, ami Krúdy írásaiban jellegzetes: a cinizmus. Ahogyan ez a nagy író mindenről és mindenkiről beszélt. Az okos, kegyetlen cinizmus. Ahogyan az író feltételezi az olvasó cinkosságát, hogy együtt röhögnek, cinikusan, azon, amit az író férfiokról és nőkről mond s azon is, ahogy mondja... Amikor Krúdy hősnői és hősei nyögnek, szemüket forgatják, fennkölteket vagy érzelmesekeket mondanak: az író feltételezi, hogy az olvasó – cinikusan – tudja, mindezt az író nem így gondolja, ez mind csak cinikus paródiája a valóságnak... És ez a nagyszerű benne, magyarul. De a német olvasó mindezt valóságosnak, igaznak kell olvassa, és akkor rögtön „fals” az egész. Reménytelen félreértés a német Krúdy, mint ahogy reménytelen Proust magyarul, hiányzik a szövegből a szemvillanás, a beintés, a francia cinkosság.»¹⁵⁵

(6 aprile. Krúdy, in tedesco.¹⁵⁶ La traduzione è vivace, fedele, krúdyana... E allo stesso tempo è sconcertante. Perché proprio attraverso la traduzione tedesca il lettore ungherese percepisce quanto sia intraducibile ciò che è caratteristico degli scritti di Krúdy: il cinismo. Il modo in cui questo grande scrittore parla di tutto e di tutti. Il cinismo intelligente e crudele. Il modo in cui lo scrittore presuppone la complicità del lettore, sghignazzando insieme, con cinismo su quello che lo scrittore dice degli uomini e delle donne e anche sul modo in cui lo fa... Quando le eroine e gli eroi di Krúdy gemono, ruotano gli occhi, fanno i signori o dicono qualcosa di sentimentale: lo scrittore presuppone che il lettore – con cinismo – sappia che lo scrittore non pensa tutto ciò, ma che tutto ciò è soltanto una parodia cinica della realtà... E proprio questa è la sua grandezza, in ungherese. Ma il lettore tedesco deve leggere tutto ciò come reale, autentico e allora diventa subito tutto “fals”. Il Krúdy tedesco è un fraintendimento disperato così com'è disperato Proust in ungherese, perché dal testo manca la strizzatina d'occhio, il dare il là e la complicità francese.)

¹⁵⁴ Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., p. 353.

¹⁵⁵ Márai, *A teljes napló 1967-1969*, cit., p. 58.

¹⁵⁶ Gy. Krúdy, *Sindbad. Reisen im Diesseits und Jenseits*, übers. von F. Meyer, Nachwort von Gy. Sebestyén, Wien-Hamburg, Zsolnay, 1967.

Chiudiamo questa rassegna del diario con una breve citazione dal diario 1976-1983, in cui Márai ritorna sulle traduzioni di Aristofane di Arany e sull'argomento dell'intraducibilità (della poesia, del cinismo, dell'ironia o della derisione ecc.):

«Arany mindig tökéletes, Arisztophanész-fordításai is remekbe készültek. De a nagy költő erőfeszítése sem tudja a 2500 év előtti vígjáték csípős tréfáit elevenre varázsolni. Amikor Euripidész és Szophoklész gúnyolják egymást, a korabeli színházi közönség kuncogott, a tréfa és a gúny személyes volt, a kiszólások és bemondások bizalmasan visszhangzottak a nézőtérben, mint a veszekedés vaskos gorombaságai a családban. De a vígjáték az idő térfogatában elveszti érzékességét. Molière ma is megnevettet, Arisztophanész ma is röhögtet, de az ironia és a gúny, ha nincs személyes jellege, nem hat többé.»¹⁵⁷

(Arany è sempre perfetto. Le sue traduzioni di Aristofane sono dei capolavori. Ma neanche gli sforzi del grande poeta riescono a far diventare attuali gli scherzi piccanti della commedia di 2500 anni fa. Quando Euripide e Sofocle si scherniscono a vicenda, il pubblico del teatro antico rideva, lo scherzo e lo scherno erano personali, le battute e i lazzi echeggiavano con confidenza tra il pubblico come le bruciole pesanti dei litigi nella famiglia. Ma la commedia con il passare del tempo perde la sua sensibilità. Molière fa ridere anche oggi, Aristofane fa sghignazzare, ma l'ironia e lo scherno, se non hanno carattere personale, perdono il loro effetto.)

Infine, è bene rivolgere l'attenzione anche verso l'altro, importantissimo, scritto autobiografico di Márai, *Föld, föld!...*, in cui elogia le generazioni precedenti degli scrittori ungheresi che traducevano con impegno e con senso di dovere le opere letterarie straniere. E anche in questo brano emerge l'idea dell'intraducibilità non solo di alcune opere o della poesia, ma in senso generale, perché il codice che è alla base di ciascuna lingua straniera è pressoché intraducibile. L'esempio riportato da Márai si ritrova anche nel suo diario (1949) riferito a sé stesso che, all'inizio del suo lunghissimo esilio, in una città straniera come Napoli, si sforzava di padroneggiare l'italiano (e, aggiungerei, a capire il napoletano). In Márai che lo prende in prestito, il detto italiano "traduttore – traditore", mantenendo l'effetto sonoro del gioco di parole, diventa «[m]inden „fordítás: ferdítés”»:

«Kosztolányi sem tudta már pontosan, kinek ír. Mégis, amikor végzett a mindennapos, írásnál is kötelezőbb olvasással, gyorsan írt valamit – zöld tintával, sebtiben. Mindennap írt egy színes cikket, színi bírálatot, elme-futtatást, összecsiholt két rímét egy készülő vershez, írt egy kéziratoldalra

¹⁵⁷ Márai, *Napló 1976-1983*, cit., p. 66.

valót az új regényből. Vagy fordított. Minden magyar író, aki értett nyugati nyelven, kötelességének érezte, hogy fordítson. (Jókai, Mikszáth és Krúdy nem fordítottak, mert nem értették az idegen szót.) De az Arany-, Vörösmarty-, Petőfi-nemzedék éppen olyan aggályos kötelességtudással fordított, mint a Nyugat-nemzedék, mert tudták, hogy a fordítás kutyakötelesség, és más is, mint szavak értelmi átváltása a magyar nyelvre. Tudták, hogy a fordítás olyan vállalkozás, mint mikor valaki titkosírást, kódot fejt meg – hiszen, minden nyelven, nemcsak az író ír, hanem a nyelv is, a nyelv, amely odaszórással, grimasszal belebeszél az író szövegébe. Minden idegen nyelv alján van ilyen *code*, ami majdnem lefordíthatatlan. Az idegen – író vagy vándor – együtt él a másféle nyelvvel, néha már azt hiszi, ismeri titkait és nyugodtan kimondhat valamit, például ezt: „*Reggel a városban voltam.*” De lehet, hogy a bennszülött ezt így hallja: „*Pitymallatkor az erődítésben valék.*” És udvariasan bólint, zavartan vigyorog. Minden „fordítás: ferdítés”. Mégis, fordítottak, Kosztolányi is, holott tudta, hogy csak az értelmet lehet lefordítani – soha a célzást, a beintést. A francia, az angol író ismerte közönségét, tolvajnyelven írt, egy osztályműveltség nivellált cinkosságából beszélt az olvasóhoz, és tudta, hogy fél szavakból is megértik, vagy legalább nem értik félre... A magyar író nem tudta biztosan, mit olvasnak ki a szöveg kimondatlan, belső tartalmából, amit a dramaturgok színházi nyelven „felhangnak” neveznek. (A század közepe felé tanácsos volt idézőjelbe tenni minden ironikus célzást, figyelmeztetni kellett az olvasót, hogy az író nem szó szerint értelmezi, amit mond, csak játszik egy ötlettel.)¹⁵⁸

(«Nemmeno Kosztolányi sapeva più per chi scriveva. Eppure, al termine della quotidiana lettura, che sentiva ancor più necessaria della scrittura, velocemente, con l'inchiostro verde, buttava giù qualche riga. Tutti i giorni scriveva un articolo di colore, un pezzo di critica teatrale, un pensiero annotato al volo, due rime per una poesia in lavorazione, un paio di pagine per un nuovo romanzo. Oppure traduceva. Ogni scrittore ungherese che conoscesse una lingua occidentale sentiva il dovere di farlo (Mikszáth, Jókai e Krúdy non traducevano perché non conoscevano lingue straniere). Ma la generazione di Arany, Vörösmarty e Petőfi traduceva con lo stesso scrupoloso senso del dovere degli «occidentalisti» di «Nyugat»: essi erano consci di quanto il rigore fosse doveroso e sapevano che traduzione non significa mera trasformazione di parole in lingua ungherese. Che è un'impresa simile al decifrare un messaggio segreto, un *code*, poiché in ogni lingua non è solo lo scrittore a scrivere, ma è la lingua stessa a intervenire con interiezioni e smorfie nel testo dell'autore. Alla base di ogni lingua vi è questo codice, ed è quasi intraducibile. Lo straniero – scrittore o turista – vive insieme a una lingua che non è la sua e crede di conoscerne i segreti, di poter tranquillamente usare espressioni come: «Stamattina sono stato in città», ad esempio, che il nativo interpreterà come: «All'alba fui nella fortezza», pur annuendo educatamente, con

¹⁵⁸ Márai, *Föld, föld!...*, cit., pp. 284-285. Cfr. Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 433: «A nyelv. Mindig ez a bizonytalanság. Azt hiszem, ezt mondtam olaszul: „Ma a városban voltam.” De lehet, hogy ezt mondtam: „Ma az erődítésben valék.”» (La lingua. Sempre questa incertezza. Credo di aver detto in italiano: “Oggi sono stato in città”. Ma può essere che ho detto invece: “Oggi fui nella fortezza”).

un sorriso imbarazzato. Ogni traduzione è una storpiatura. Ciò nonostante gli scrittori ungheresi, Kosztolányi compreso, amavano tradurre, ben sapendo che si può tradurre solo il significato, mai il sottinteso, l'allusione. Lo scrittore inglese, o quello francese, conosceva il proprio pubblico; scriveva in una sorta di gergo, unito al lettore da una complicità culturale; sapeva che sarebbe stato capito o che per lo meno non sarebbe stato frainteso... Lo scrittore ungherese non sapeva con sicurezza come sarebbe stato letto il contenuto nascosto, sottinteso di un testo, quello che i drammaturghi chiamano, in linguaggio teatrale, «sopratono». (Verso la metà del secolo era consigliabile mettere ogni allusione ironica tra virgolette, richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che l'autore non andava preso alla lettera, che stava solo giocando con un'idea).»¹⁵⁹)

II.6. Márai, la lingua ungherese, l'esilio e la traduzione delle proprie opere

È vero che Márai è molto severo nell'analizzare le opere in traduzione, ma è anche vero che la traduzione ha avuto un grande significato per lui, soprattutto dopo l'abbandono della patria. Lo scrittore emigrato doveva necessariamente continuare a superare i confini della lingua ungherese facendo tradurre, anche al costo di pagarne i relativi costi, le proprie opere:

«Lehet, hogy nagy könnyelműség, amit csinálok, de ma utasítást adtam, hogy kevés németországi követelésemből fizessék meg egy fordító munkáját, akivel lefordítatom – saját költségemre és veszélyemre – a „Polgár vallomásai” kéziratát németre. A jövőben így kell dolgoznom, mert a magyar nyelvből nem tudok másképp kitörni.

S talán ez a legszomorúbb, ami ebben az időben történt velem.»¹⁶⁰

(Può essere che sia una grande leggerezza ciò che faccio, ma oggi ho dato disposizioni che dal mio poco credito tedesco paghino il lavoro del traduttore a cui ho fatto tradurre in tedesco – a mie spese e pericoli – il manoscritto di “Confessioni di un borghese”. In futuro devo lavorare in questo modo, perché dalla lingua ungherese non riesco a uscire diversamente.

E forse questa è la cosa più triste che mi sia successa in questo periodo.)

Nel 1949 Márai dà voce alla sua disperazione, come ben noto, per aver perso tutto, anche il pubblico a cui scriveva in ungherese, e perché è convinto della solitudine letteraria in quanto scrittore ungherese le cui opere rimarranno incomprese nelle varie future traduzioni:

«Nem hiszem, hogy van még ilyen rideg sors, mint az enyém. Emigráns, otthontalan magyar írónak lenni, külföldön, azt hiszem, ez a legreménytelenebb. Mert az emigráns orvos, mérnök sem talál könnyen helyet a világban, de mégis, van valamilyen valószínűsége, hogy előbb-utóbb folytatni tudja idegenek

¹⁵⁹ S. Márai, *Terra, Terra!... Ricordi*, trad. di K. Juhász, Milano, Adelphi, 2005 [ed. digitale].

¹⁶⁰ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., pp. 107-108.

között is mesterségét. Az emigráns zenész, festő végül is nemzetközi nyelven beszélnek a világhoz. De az író örökké csak érthetetlen nyelvén beszél, hasztalan fordítják le. Ez a legteljesebb siketség, ez a végzet.»¹⁶¹

(Non credo esista ancora un destino più crudele del mio. Essere uno *scrittore* ungherese emigrato, apolide, all'estero, credo che questa sia la condizione più disperata. Perché neanche i medici o gli ingegneri emigrati trovano un posto nel mondo, eppure, vi è una certa probabilità che prima o poi riescano a continuare il loro mestiere anche fra gli stranieri. I musicisti o i pittori emigrati parlano in una lingua internazionale al mondo. Ma lo scrittore continuerà a parlare per sempre una lingua incomprensibile, inutile qualsiasi traduzione. Questa è la sordità più completa, questo è il destino.)

Agli inizi di luglio del 1956, Márai vorrebbe rinunciare alla lettura di opere, originali o tradotte, in lingue straniere continuando a leggere soltanto nella sua amatissima lingua ungherese:

«Babits verse: „... mivel e földön jónak lenni oly nehéz...” – nagyon közélről érint.

Már nem akarok másféle szépirodalmat és költészetet olvasni, csak olyast, melyet magyar nyelven írtak, vagy magyarra fordítottak. A „világirodalmat” már „ismerem”... Nem érdekel többé, csak az, amit magyar nyelven ki lehet fejezni.»¹⁶²

(La poesia di Babits: “... mivel e földön jónak lenni oly nehéz...”¹⁶³ – mi tocca molto da vicino.

Ormai non voglio leggere nessun'altra letteratura o poesia che non sia stata scritta o tradotta in ungherese. Ormai “conosco” la “letteratura mondiale”... Non m'interessa nient'altro più, solo ciò che si può esprimere in lingua ungherese.)

Nel 1971, a proposito della traduzione letteraria, cita in traduzione inglese da un saggio di Roger Caillois (1913-1978) pubblicato in originale francese sulla rivista *Revue des deux mondes*:

«Roger Caillois a fordításról. Kitűnő írás. „*Translation seems to be a sort of decoding operation... Everywhere in the world literature preceded writing... Literature is... evocation... not at all „designation”*... Idegen neveket (lásd San Gennaro stb.) nem szabad „lefordítani”, mert a fordítás „*would deprive them of their personality*”. A kép, a szobor, az épület, a zene nem szorul „fordításra”, mindenütt elmondja önmagát, szavak nélkül. Az irodalom: szó, *evocation*... Aki csak az „értelmét” fordítja le, fél munkát végez.»¹⁶⁴

¹⁶¹ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 181.

¹⁶² Márai, *A teljes napló 1954-1956*, cit., p. 389.

¹⁶³ Dalla poesia *Intelem vezeklésre* [Monito alla penitenza] di M. Babits.

¹⁶⁴ S. Márai, *A teljes napló 1970-1973* [Il diario completo 1970-1973], Budapest, Helikon, 2015, pp. 80-81.

(Roger Caillois sulla traduzione¹⁶⁵. È un eccellente saggio. «Translation seems to be a sort of decoding operation... Everywhere in the world literature preceded writing... Literature is... evocation... not at all “designation.»¹⁶⁶... I nomi stranieri (ad es. San Gennaro, ecc.) non devono essere “tradotti”, perché la traduzione «would deprive them of their personality»¹⁶⁷. Il quadro, la statua, l’edificio, la musica non hanno bisogno di “traduzione”, si raccontano da sé dappertutto, senza parole. La letteratura è parola, *evocation*... Colui che ne traduce solo il “senso” fa soltanto un lavoro a metà.)

In quest’altra annotazione del 1973, Márai percorre le varie fasi della creazione letteraria, partendo dalla semplice idea che precede la scrittura del testo fino alla traduzione e agli adattamenti teatrali o televisivi, e nota la forza deformante nascosta in ognuna di queste fasi, ma soprattutto in quella della traduzione in un’altra lingua. La seconda parte è invece un tributo alla lingua ungherese:

«Március 20. A „Hivatlan vendég” kéziratát javítom, és megint egyszer elcsodálkozom, milyen más hangsúlya, atmoszférája, igen, néha értelme van egy szónak, mikor az író elgondolja, aztán milyen más, amikor leírja, más, amikor tisztába írja a kéziratot, más, amikor a szedés levonatát olvassa – más a kinyomtatott könyvben, és hasonlíthatatlanul más, amikor megszólal ugyanaz a szó a színpadon vagy a televíziós tükörben. És felismerhetetlenül más, amikor fordításban, idegen nyelven kezd élni a szó. Nehéz az „igazi” szót eltalálni.

Mert „nyelvében él a nemzet”. Kölcsynek volt igaza: és minden fajelmélet agygözös és vérgözös tévelygés csak. Nem „fajában él a nemzet”, hanem nyelvben: magyar az, aki Magyarországon született, és magyar az anyanyelve – akkor is „magyar”, ha „fajilag” németek, szlovákok, zsidók vagy más fajzat voltak az ősei. A nyelv a nemzet, a nyelvi tudat és ösztönösség a nemzet. A faj csak származási adottság; senki nem lehet „fajilag” egy „nemzet” tagja.»¹⁶⁸

(20 marzo. Sto correggendo il manoscritto de “L’ospite indesiderato”¹⁶⁹ e mi sorprende di nuovo quanto siano diversi l’accento, l’atmosfera, e sì, a volte il senso delle parole quando lo scrittore le pensa e poi quanto siano diversi

¹⁶⁵ R. Caillois, «Limites de la traduction», *Revue des deux mondes* 12 (1971), pp. 537-545. Cfr. <http://rddm.revuedesdeuxmondes.fr/archive/article.php?code=20676> (ultimo accesso: 28.11.2015).

¹⁶⁶ Cfr. «La traduction apparaît comme une activité de décodage. [...] Or il est bien connu que la littérature, partout, a précédé l’écriture... Il n’en va pas de même en littérature, où chaque ligne suppose une intention et entraîne une évocation qui ne s’identifie pas avec la simple désignation», in Caillois, «Limites de la traduction», cit.

¹⁶⁷ Cfr. «de celui-ci leur enlèverait leur personnalité même», in Caillois, «Limites de la traduction», cit.

¹⁶⁸ Márai, *A teljes napló 1970-1973*, cit., pp. 383-384.

¹⁶⁹ S. Márai, *Hivatlan vendég* [L’ospite indesiderato], in Id., *Jób ...és a könyve* [Giobbe ...e il suo libro], München, Újváry “Griff” Verlag, 1982.

quando le scrive, diversi quando corregge il manoscritto, diversi quando legge la bozza – diversi nel libro stampato e infinitamente diversi quando la stessa parola viene proferita sul palco o in televisione. E irriconoscibilmente diversi quando la parola comincia a vivere in traduzione, in lingua straniera. È difficile centrare la parola “giusta”.

Perché “*nyelvében él a nemzet*” (La nazione vive nella propria lingua)¹⁷⁰. Aveva ragione Kölcsey: e tutte le ideologie razziste sono soltanto degli sviamenti folli e sanguinari. “La nazione non vive nella razza”, ma nella sua lingua: ungherese è colui che è nato in Ungheria e la sua lingua materna è l’ungherese – è “ungherese” anche se dal punto di vista razziale i suoi avi sono stati tedeschi, slovacchi, ebrei o di altra razza. La lingua è la nazione, la coscienza linguistica e la spontaneità sono la nazione. La razza è soltanto un dato genealogico. Nessuno può essere “dal punto di vista razziale” il membro di una “nazione”.)

III. La letteratura ungherese nel canone letterario mondiale e il ruolo della traduzione

In quest’ultima sezione si propone nella versione originale e in traduzione italiana quei brani in cui Márai analizza la posizione della letteratura ungherese nella letteratura mondiale¹⁷¹ e in cui elogia tutte le generazioni di scrittori/poeti/traduttori ungheresi che hanno ritenuto un dovere la traduzione delle più importanti opere letterarie mondiali e grazie alla loro passione e al loro lavoro meticoloso, l’Ungheria può vantare un enorme patrimonio di centinaia e centinaia di volumi di opere straniere in lingua ungherese da mettere a disposizione dei lettori ungheresi. In questi brani ritornano anche la metafora che rappresenta la lingua (ungherese, ma anche in generale) come una prigione e l’idea dell’intraducibilità.

«Egyik laptársunk csüggedt és elgondolkodtató szavakkal emlékezett meg Karinthy Frigyes halála alkalmából a magyar író reménytelen helyzetéről: bezárva a nyelv édes és tragikus börtönébe, a zseni szava sem tud eljutni a külföldre. Ez a jajkiáltás igaz. Ne ábrándozunk és ne hitessük magunkat, hogy irodalmunkat „ismerik” külföldön. A keserű igazság az, hogy nem ismerik. A külföldi szakember, az író, a kutató bizonyos hallott Petőfiről,

¹⁷⁰ Frase attribuita a vari personaggi (István Széchenyi, Ferenc Kölcsey, György Bessenyei, Károly Kisfaludy, Sándor Kisfaludy, János Arany stb.). Testualmente si trova invece nel libro intitolato *Székegyháza* [Della patria sicula] del poeta transilvano László Kövály (1819-1907). Nell’annotazione del diario Márai la attribuisce a Ferenc Kölcsey.

¹⁷¹ In questa sede non si riporta il lungo discorso di Márai letto a Radio Europa Libera: S. Márai, *A magyar irodalom a világirodalomban* [La letteratura ungherese nella letteratura mondiale], (discorso letto da Márai a Radio Europa Libera, gennaio 1952), in *Egyszemélyes emigráció. Márai emlékek – töredékek* [Emigrazione singola. Ricordi – frammenti di Márai], a cura di I. Salamon - L. Méhes, Miskolc, Bíbor Kiadó, 2003, pp. 14-43.

Madáchról, az olasz olvasó kezébe kapott néha egy Herczeg-regényt, néhány divatos kortársunk sikeres művei tömegeket érdekeltek Németországban, Olaszországban, Hollandiában. Egy-egy író kitör néha a nyelv börtönéből: de a magyar irodalom évszázada nem tudott kitörni. Nyelvünk a világ számára néma nyelv. Legjobbaink neve megcsillan külföldi értekezésekben, egy-egy kíváncsi kiadó néha elszánja magát és kiadja, hol jó, hol kevésbé jó fordításban a külföldi olvasó számára ismeretlen magyar író regényét, a kritikák elhangzanak, az író vállon veregetik, de a magyar irodalom, ez a sűrű, erjedő, nemes lelki anyag, idehaza párolog el; illatát, mámorító erejét csak mi ismerjük, csak mi élvezzük, magyarok. Igen, az írók számon tartják egymást Európában; csendes szövetség ez, nem is hivatalos. De az írók erőtlének ahhoz, hogy az európai nyilvánosság előtt szóhoz, levegőhöz juttassák mostoha testvéreiket. A magyar irodalom, egészében nemzeti magánügyünk maradt Európában. Ez a panasz, ez a jogos és keserű panasz mindig felhangzik, valahányszor zsenit temetünk. „Mi lett volna, ha angolnak, franciának születik!” – kiáltjuk ilyenkor.

„Nagy dolog angolnak születni” – mondtam a múltkor egy angol úrnak, udvariasan. – „Igen – mondta ő még udvariasabban: nagy dolog és nagy felelősség.”

[...]

Goethét hiába fordítják magyarra; az olvasó, ha biztosat és megbízhatót akar tudni a Fausról, kénytelen elvándorolni a német nyelv ösrengetegébe. Ne álmodjunk arról, hogy a német vagy magyar olvasó „ismeri” Flaubert-t, ha fordításban olvassa műveit. A nyelv, a nagy nyelv is örök korlát, mely féltékenyen elzárja egy író igazi sajátosságát az idegen elől. A legjobb fordítás sem tehet mást, mint visszaadni a nyersanyagot, az irodalmi mű részletes tartalmát.¹⁷²

(Un nostro collega al giornale, in occasione della morte di Frigyes Karinthy, ha ricordato la condizione disperata degli scrittori ungheresi con parole tristi che facevano riflettere: rinchiusi nella gabbia dolce e tragica della lingua neanche le parole del genio riuscirono ad arrivare all'estero. Questo grido di dolore è vero. Non dobbiamo fantasticare e illuderci che la nostra letteratura sia “conosciuta” all'estero. L'amara verità è che non la conoscono. Gli studiosi stranieri, gli scrittori, i ricercatori avranno sentito parlare sicuramente di Petőfi, di Madách, i lettori italiani hanno potuto stringere tra le mani qualche romanzo di Herczeg, le opere di successo di qualche nostro contemporaneo alla moda hanno suscitato l'interesse della folla in Germania, in Italia, in Olanda. Qualche scrittore qualche volta esce dalla gabbia della lingua: ma la letteratura ungherese non riesce ad uscirne da un secolo. La nostra lingua per il mondo è una lingua muta. Il nome dei nostri migliori scrittori si accende nei saggi stranieri, qualche editore curioso si decide e pubblica a volte in buona traduzione, a volte in traduzione meno buona il romanzo dello scrittore ungherese sconosciuto al lettore straniero, vengono mosse delle critiche, lo scrittore riceve qualche pacca sulle spalle, ma la letteratura ungherese, questo fitto e nobile materiale spirituale in fermentazione

¹⁷² S. Márai, «„A néma nyelv”» [“La lingua muta”], (4 settembre 1938), in Id., *Vasárnapi krónika. Hírlapi cikkek* [Cronache della domenica. Articoli di giornale], Budapest, Helikon, 2005. pp. 81-85.

evapora qui in casa, e il suo profumo e la sua forza inebriante li conosciamo, li apprezziamo soltanto noi, noi ungheresi. Sì, gli scrittori si conoscono tra di loro in Europa. È un'alleanza silenziosa e neanche ufficiale. Ma gli scrittori sono deboli per far parlare e respirare i fratellastri davanti al pubblico europeo. La letteratura ungherese, nella sua interezza, è rimasta un nostro problema privato nazionale in Europa. Questo lamento, questo lamento legittimo e amaro si fa sentire sempre, ogni volta dobbiamo seppellire dei geni. "Cosa sarebbe successo se fosse nato inglese o francese!" – esclamiamo in quei momenti.

"È una grande cosa nascere inglesi" – dissi l'altro giorno cortesemente a un signore inglese. – "Sì" – disse lui con ancora più cortesia: è una grande cosa e una grande responsabilità."

[...]

È inutile tradurre Goethe in ungherese. Il lettore se vuole sapere qualcosa di sicuro e affidabile di Faust, allora è costretto a migrare nella giungla arcaica della lingua tedesca. Non dobbiamo neanche sognare che il lettore tedesco o ungherese "conosca" Flaubert, se legge le sue opere in traduzione.

Anche la lingua, la grande lingua è una barriera eterna che reclude gelosamente la vera peculiarità degli scrittori dagli stranieri. Neanche la migliore traduzione può fare altro che restituire il materiale grezzo, il contenuto detagliato dell'opera letteraria.)

«Egy eddig nem ismert tanulmánykötetben Thomas Mann kis tanulmányát találom – nem is tanulmány, levél, melyet Mann a *Nero* német kiadása elé írt. Az udvarias-fölényes elismerésen átszeng, hogy Mann-nak – nagyon udvariasan – fogalma sincs a magyar irodalomról, Petőfi és Arany, Ady és Siegmund Moritz nevét említi, nagylelkűen, s a fejbólintáson érzik, hogy csak a neveket ismeri, a művet nem.

De mit ismerhet egy német író Petőfi, Arany vagy Ady művéből? Iskolás vagy műkedvelő fordításokat. Mi talán „ismerjük” Anyegint, hála Bérczy Károlynak, s az isteni komédiát, hála Babitsnak, Shakespeare-t, hála sokaknak és Arisztophanészt, hála Aranynak. Ez a mi nagy gazdagságunk és követelésünk a világgal szemben. De ezt a tartozást nem törleszti senki.

Azt írja Thomas Mann: Kosztolányi könyve meglepő, s ez nagy teljesítmény, mert a *sansculotte*-ok is tudnak akadémikusok lenni... De mennyire tudnak! Nem is látok mást a mai irodalomban, csak nadrágtalan forradalmárokat, akik szalonkabáttal takarják nadrágtalanságukat. Senki nem olyan éhes az anciennitás látszatára, mint a forradalmár. Senki nem lesz olyan mohón akadémikus, mint a *sansculotte*.»¹⁷³

(In una raccolta di saggi finora sconosciuta trovo un piccolo saggio di Thomas Mann. Non è neanche un saggio, ma una lettera che Mann scrisse come premessa all'edizione tedesca di *Nerone*¹⁷⁴. Attraverso il riconoscimento

¹⁷³ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., pp. 211-212.

¹⁷⁴ D. Kosztolányi, *Nero, a véres költő* [Nerone, il poeta sanguinario], Budapest, Genius, 1929² [1921] con la lettera introduttiva di Thomas Mann (*Thomas Mann levele Kosztolányihoz*, München 23 maggio 1923). D. Kosztolányi, *Der blutige Dichter*, übertr. von S. I. Klein, Baden-Baden, Merlin, 1929.

cortese-arrogante traspare che – molto educatamente – Mann non sa nulla della letteratura ungherese. Cita il nome di Petöfi e Arany, Ady e Siegmund Moritz, con entusiasmo, e l’accento rileva il conoscere solo i nomi, ma non le opere.

Ma cosa potrebbe conoscere uno scrittore tedesco delle opere di Petöfi, Arany oppure Ady? Traduzioni scolastiche o dilettanti. Noi forse “conosciamo” l’*Onegin*, grazie a Károly Bérczy, la *Divina Commedia*, grazie a Babits, Shakespeare, grazie a molti e Aristofane grazie ad Arany. Questa è la nostra enorme ricchezza e credito nei confronti del mondo. Ma questo debito non viene ripagato da nessuno.

Thomas Mann scrive: il libro di Kosztolányi è sorprendente, e questo è un grande risultato, perché anche i *sans-culottes* possono essere accademici... E come! E non vedo altro nella letteratura contemporanea, che rivoluzionari senza pantaloni che coprono le gambe nude con la *redingote*. Nessuno è così affamato dell’apparenza dell’antichità quanto il rivoluzionario. Nessuno diventerà accademico con tale voracità quanto il *sans-culotte*.)

«A magyar irodalom nagy volt; talán nagyobb volt, mint a nemzet. Egy titokzatos, társtalan keleti nyelv magányában nőtt nagyra ez az irodalom, melyet a világ nem ismert; amit látott belőle, a fordítások és alkalmi tolmácsolások jelmezében, nem adott képet a valóságról.»¹⁷⁵

(La letteratura ungherese era grande, forse più grande della nazione. Questa letteratura è cresciuta nella solitudine di una misteriosa e solitaria lingua orientale che il mondo non conosceva. E ciò che il mondo ne vedeva, nella maschera delle traduzioni e delle interpretazioni occasionali, non aveva rappresentato la realtà.)

«Ebben az időben felkeresett egy nyugati nagyhatalom egyik tisztviselője. Nemrégén került hozzánk, hivatalos megbízatása volt, hogy a magyar szellemi élet tüneteit figyelje. Hamar megértettük egymást; fél szavakkal tájékozódunk. Öt nyelven beszélt – amikor Babits *Divina commedia* fordítását adtam a kezébe, jó olaszszággal mondott fel néhány terzinát, és kérte, olvassam fel neki a magyar szöveget. Azt mondta, ilyen fordítás csak nagy irodalmi kultúrában valósulhat meg, de meg kell vallania, hogy irodalmi vonatkozásban mindaz, amit most tapasztalt Magyarországon, mindenestől inkább sivárnak és sekélyesnek rémlett... Nyugtattam, hogy a magyar szellemi élet most csakugyan sivár, de kértem, nézzen körül könyvtárainkban, ahol megtalálja magyar nyelven a világirodalom jelentős műveinek fordításait. Láttam, hogy kételkedik, s ezért bizonyítani kezdtem: odavezettem a könyvespolchoz, ahol elpusztult lakásom törmelékei alól kihúzott kötetek sorakoztak, és megmutattam neki egy sorozat magyar Goethét, amely tarkólövést kapott az ostrom alatt, Shakespeare-t, akinek kissé kilógott a bele, de ilyen történelmien megviselt állapotban is Shakespeare volt, Castiglione egy *Udvari emberét*, aki megnyúzottan is előkelően hatott – s egyenként kezébe adtam a megviselt kegytárgyakat. A teljes Dantét

¹⁷⁵ Márai, *Föld, föld!...*, cit., p. 209.

mutattam – tíz éven át fordította egy költőnk, magyaráztam, ugyanaz a költő, aki haldokolva, rákkal a torkában is javíttatta még Szophoklész-fordítását. Kezébe adtam a magyar Arisztophanészt, Arany János remekét, az Euripidészt, az Odüsszeiát, melyet többen lefordítottak... Figyelmeztettem, hogy a teljes Shakespeare-t száz év előtt kezdette fordítani Arany János és nemzedéke, s azóta is fordítják, minden költőgeneráció hozzáadta a maga műgondját és leporolta ezt a világcsodát. „A teljes Shakespeare?” – kérdezte bizonytalan hangon vendégem. A teljes, mutattam, még a *Szonettek* is...

Aztán megkértem, ne ezeket a roncsokat szemlélje, hanem jöjjön el velem az Egyetemi Könyvtárba vagy az Akadémia könyvtárába, ahol megmutathatom neki, sértetlen állapotban, azt a sok száz kötetet, melyek magyar fordításokban megőrizték a világirodalom ókori és újkori klasszikusainak jelentősebb műveit a magyar olvasó számára. Elmondtam, hogy ezt a hatalmas munkát alig kétszáz év alatt végezték el magyar írók és költők. Az orosz, az angol, a francia és a német, olasz, spanyol irodalom legtöbb jelentős művét megtalálhatja magyar nyelven könyvtárainkban. A fordítások értéke természetesen változó, vannak közöttük remekművek, s aztán vannak silányabbak, de az egész, együtt, egy kis nemzet magányos nyelvén csakugyan a világirodalomról ad képet... Vendégem elgondolkozott, hajlott a felszólításra és másnap bizonyítani tudtam a könyvtárakban az igazságot. A külföldi vendég feltette szemüvegét, átnézte a katalógusokat, kézzel érintette, lapozta a megvizsgálni kívánt köteteket, s végül csendesen azt mondotta, minderről nem tudott, s most már egészen más szemmel nézi a magyar szellemi életet.

Megköszöntem jóindulatát és visszamentem a budai szobába, elővettem Török Gyula regényét, a *Zöldköves gyűrűt*, és tovább búcsúztam Magyarországtól.»¹⁷⁶

(«In quel periodo venne a farmi visita un funzionario di una grande potenza occidentale.¹⁷⁷ Era arrivato da poco: aveva avuto l'incarico ufficiale di osservare i fenomeni della vita intellettuale ungherese. Ci capimmo al volo. Parlava cinque lingue e quando gli consegnai la traduzione della *Divina Commedia* a cura di Babits mi recitò qualche terzina in buon italiano e mi invitò a leggergli la versione ungherese. Affermò che una traduzione di quel livello poteva essere stata condotta solo nell'ambito di una grande cultura, ma doveva confessare che dal punto di vista letterario tutto quello che aveva sperimentato fino ad allora in Ungheria gli era sembrato misero e superficiale... Lo tranquillizzai dicendogli che la vita intellettuale in Ungheria all'apparenza era un deserto, ma lo pregai di dare un'occhiata alle nostre biblioteche: là avrebbe trovato la traduzione in lingua ungherese delle opere più significative della letteratura mondiale. Vedendolo dubbioso, volli dargli una dimostrazione: lo condussi davanti allo scaffale su cui erano allineati i libri che avevo salvato dalle macerie della mia casa e gli mostrai una serie di Goethe ungheresi con un foro nella nuca per uno sparo ricevuto al tempo dell'assedio, uno Shakespeare di cui si intravedevano le interiora ma che pur così ferito dalla storia era sempre Shakespeare, *Il Cortegiano* di Castiglione,

¹⁷⁶ Márai, *Föld, föld!...*, cit., pp. 544-545. Lo stesso brano, con piccole modifiche, era già presente nel secondo capitolo originale (1949) di *Föld, föld!...*, cfr. Márai, *Föld, föld!...*, cit., pp. 221-223.

¹⁷⁷ Un certo Mr. Black, *attaché* culturale presso l'ambasciata americana.

che perfino così malconcio faceva un nobile effetto, passandogli l'uno dopo l'altro questi oggetti devozionali alquanto esausti. Gli mostrai il Dante completo, tradotto nel corso di dieci anni da un nostro poeta, e gli spiegai che lo stesso poeta, ormai a un passo dalla morte per un cancro alla gola, continuava a correggere la traduzione di Sofocle. Gli misi tra le mani l'Aristofane ungherese, capolavoro di Arany, l'Euripide, l'*Odissea* tradotti da diversi scrittori... Gli feci notare che János Arany e la sua generazione avevano cominciato a tradurre tutto Shakespeare e ancora lo stavano traducendo: ogni generazione di poeti aveva contribuito a spolverare quel patrimonio dell'umanità. Tutto Shakespeare?, domandò il mio ospite con voce incerta; tutto: gli feci vedere anche i *Sonetti*...

Lo esortai anche a non limitarsi a osservare quelle rovine, ma a venire con me alla Biblioteca universitaria o a quella dell'Accademia dove avrei potuto mostrargli le centinaia di volumi in perfette condizioni che contenevano le opere più significative della letteratura russa, inglese, francese, tedesca, italiana e spagnola tradotte in ungherese. Mi soffermai sul fatto che quell'enorme lavoro era stato eseguito dai nostri scrittori e poeti nel corso di soli duecento anni. Naturalmente il valore delle traduzioni variava, alcune erano autentici capolavori, altre erano più modeste - ma nell'insieme offrivano un quadro della letteratura mondiale nella lingua isolata di una piccola nazione... Il mio ospite si fece pensieroso e accettò l'invito a recarsi nelle biblioteche il giorno seguente. Là si mise gli occhiali, osservò i cataloghi, sfogliò tutti i volumi che desiderava esaminare e alla fine mormorò che da quel momento avrebbe visto la vita intellettuale ungherese con occhi completamente diversi. Lo ringraziai per la sua gentilezza e tornai nella mia camera di Buda, presi un romanzo, *L'anello dalla pietra verde* di Gyula Török, e continuai a dire addio all'Ungheria.»¹⁷⁸

«Mr. Blacknek könyveket mutogatok: Babits fordításait, a Dante-, a Szophoklész-fordításokat, teljes Shakespeare-tünket, melyet száz éve épít, csiszol, tökéletesít minden magyar költőnemzedék, Arany János Arisztophanész-fordításait, az új *Odüsszeiát*, Tóth Árpád Baudelaire-jét... Látom, elkomolyodik. Ezt, csak ezt, nem tudják neki a környéken mutatni, Jugoszláviában, Bulgáriában, sem Romániában.»¹⁷⁹

(Illustro dei libri a Mr. Black: le traduzioni di Babits, le traduzioni delle opere di Dante e di Sofocle, il nostro Shakespeare completo che ogni generazione di poeti ungheresi costruisce, lima, perfeziona da cento anni, le traduzioni delle opere di Aristofane realizzate da Arany, la nuova *Odissea*, il Baudelaire di Árpád Tóth... Vedo che si fa serio. Questo, solo questo non riescono a fargli vedere nei dintorni, in Jugoslavia, in Bulgaria e nemmeno in Romania.)

«A magyar irodalom sorsa a világban tragikus. Néhány exportíróról hallott valamit a világ; s egy-két klasszikusunk nevét ismeri – Petőfit, Jókait, de csak a nevet, nem a művet! –, s az Arany-nemzedék, majd a Nyugat-nemzedék süketen kallódott el a világirodalomban. Ezt a végzetet nem lehet

¹⁷⁸ Márai, *Terra, Terra!... Ricordi*, cit., [ed. digitale].

¹⁷⁹ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 301.

csak magános nyelvünk titokzatosságával magyarázni. Norvégül hárommillió ember beszél, de az egész világ ismeri Knut Hamsun, Ibsen nevét; s nem lehet mindent azzal magyarázni, hogy nincsenek fordítók. Néha akadtak fordítók, s lefordították németre, angolra, franciára legjobb újkori íróink jelentős műveit; Mikszáth, Babits, Kosztolányi, Móricz legszebb prózai munkái megjelentek világnyelveken; de a magyar irodalom *mégsem történt meg* a világ számára. Azt hiszem, a nyelvi magány, a fordítók hiánya, mindez nem magyarázza ezt a süket, tragikus sorsot. Valószínűbb, hogy a magyar irodalom legtitkosabb tartalmában, talán nyelvén, magános, gyönyörű, de keleti és távoli nyelvének szellemében, valahol, valamiben *nem kapcsol a világirodalomhoz*. Ha lefordítják Krúdyból angolra azt, ami e nagy író írásaiban örök... valamit nem fog hallani ebből a nagy prózából az angol olvasó! Nevelésünk nyugati volt, tehetségeink inspirációja a testőrkorszak óta a legnemesebb nyugati szellem volt – de a mű, ez a csodálatos, gazdag magyar irodalom nemcsak nyelvén, hanem szellemében is magányos maradt, nem tudott igazi fénnnyel szikrát vetni, mikor a világgal érintkezett. Miért? Itt csakugyan érzek valami sorsszerűt, ez a magány csaknem lelkesít, mint minden teljes végzet.»¹⁸⁰

(Il destino della letteratura ungherese nel mondo è tragico. Il mondo ha sentito parlare di qualche scrittore di esportazione e conosce il nome di un paio dei nostri classici – Petőfi, Jókai, ma il mondo ne conosce solo il nome, non l'opera! –, e la generazione di Arany e poi la generazione radunata intorno alla rivista *Nyugat* si è smarrita inascoltata nella letteratura mondiale. Questo destino non è spiegabile solo con la misteriosità della nostra lingua solitaria. Il norvegese è parlato da tre milioni di persone, ma tutto il mondo conosce il nome di Knut Hamsun o Ibsen e non si può giustificare il tutto con il fatto che non abbiamo dei traduttori. Qualche volta ci sono stati dei traduttori che hanno tradotto in tedesco, inglese, francese le opere più importanti dei nostri migliori scrittori dell'età moderna, gli scritti in prosa più belli di Mikszáth, Babits, Kosztolányi e Móricz sono stati pubblicati in lingue internazionali, eppure la letteratura ungherese *non si è rivelata* al mondo. Credo che la solitudine linguistica e la mancanza di traduttori non possa spiegare questo destino sordo e tragico. È più probabile che nei contenuti più segreti della letteratura ungherese, forse nello spirito della sua lingua, di questa lingua solitaria, meravigliosa, ma orientale e lontana, in qualche parte, in qualcosa *non si connette alla letteratura mondiale*. Se qualcuno traducesse in inglese di Krúdy ciò che è eterno negli scritti di questo grande scrittore..., i lettori inglesi non riuscirebbero a percepire nulla di questa magnifica prosa! La nostra formazione è stata occidentale, l'ispirazione dei nostri talenti dall'epoca delle guardie era lo spirito occidentale più nobile – ma l'opera, questa meravigliosa e ricca letteratura ungherese è rimasta solitaria non soltanto nella sua lingua, ma anche nel suo spirito, e al contatto con il mondo non è riuscita a sfavillare di luce vera. Perché? Qui davvero sento qualcosa di fatale e questa solitudine quasi mi entusiasma, come ogni destino compiuto.)

¹⁸⁰ Márai, *Európa elrablása*, cit., pp. 124-125. Ripetizione tematica in: Márai, *A teljes napló 1947*, cit., pp. 16-17.

«Pound. *Traduttore, traditore*... Egy hosszú életen át „fordított” (nyelvtudása felületes és hiányos volt, de „fordított”, latinból, görögből, kínaiból, provençe-i irodalomból). „Egy nagy irodalmi korszak mindig az irodalmi fordítások nagy korszaka is; vagy folytatása egy nagy irodalmi fordítókorszaknak.” A magyar irodalom büszke lehet a fordítóira: Arany, Bérczy Károly, Babits, Tóth Árpád, Szabó Lőrinc, mind „tehetségesek, akiket” a fordítás fonalával kötözték a világirodalomhoz. A franciák ódzkodtak fordítani; az angolok (dr. Johnson és sokan előtte és utána) alázatosan és lelkesen fordítottak. De ez régen volt, most már csak a szemináriumok részére fordítanak angolul; az angol és amerikai olvasók lehetőleg nem olvasnak idegen szerzőket. A németek mindig „*Resonanzboden*” voltak – most mintha ott is megsiketültek volna az idegen – igen, általában az irodalom iránt. A magyarok ma is szomjasan olvasnak fordításokat.»¹⁸¹

(Pound. *Traduttore, traditore*... “Ha tradotto” per tutta la sua lunga vita (le sue conoscenze linguistiche erano superficiali e incomplete, ma “traduceva” dal latino, dal greco, dal cinese, dalla letteratura provençale). «A great age of literature is perhaps always a great age of translations; or follows it.»¹⁸² La letteratura ungherese può essere orgogliosa dei suoi traduttori: Arany, Károly Bérczy, Babits, Árpád Tóth, Lőrinc Szabó, tutti “dotati di talento” e legati alla letteratura mondiale dal filo della traduzione. I francesi stentavano a tradurre, gli inglesi (dr. Johnson e molti prima e dopo di lui) traducevano con umiltà ed entusiasmo. Ma da allora è trascorso tanto tempo e ormai traducono in inglese sono per i seminari, i lettori inglesi e americani possibilmente non leggono autori stranieri. I tedeschi sono sempre stati “*Resonanzboden*” – ma adesso è come se fossero diventati anche lì sordi verso la letteratura straniera – o meglio, verso la letteratura in generale. Mentre gli ungheresi continuano a leggere assetati le opere in traduzione.)

¹⁸¹ Márai, *A teljes napló 1970-1973*, cit., p. 66.

¹⁸² E. Pound, *Notes on Elizabethan Classicists*, in *Literary Essays of Ezra Pound*, ed. with an Introduction by T.S. Eliot, New York, New Directions, 1968, p. 232. [Prima pubblicazione: E. Pound, «Elizabethan Classicists», *The Egoist* 4/8 (settembre 1917), pp. 120-122; 4/9 (ottobre 1917), pp. 135-136; 4/10 (novembre 1917), pp. 154-156; 4/11 (dicembre 1917), pp. 168-169 e 5/1 (gennaio 1918), pp. 8-9].

Abstract

In this paper I analyze the autobiographical writings of Sándor Márai in order to present his thoughts on literary translation. Mainly in his diary, Márai deals with this topic from different perspectives. He is interested in translation as a literary translator during his youth and later, as a translator of himself, during an interesting case of self-translation with the collaboration of his adopted son. He is concerned about translation also as an author whose works should be translated. In addition, he analyzes translated literature during his personal readings about which he continuously informs the readers. Usually he prefers bilingual editions or simply compares the original texts to the translated versions. He often expresses his conviction about untranslatability and, among others, he deals with the concept of translatability in relation to the Hungarian language, to the exile and to the position of Hungarian literature in the global literary canon.

Judit PAPP (papp78@yahoo.it) dottore di ricerca in Linguistica e Letterature presso la Scuola Europea di Studi Avanzati (sede amministrativa presso l'Università degli Studi «Suor Orsola Benincasa», Napoli). Assegnista di ricerca in Glottologia presso il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico (2007) e in Lingua e letteratura ungherese presso il Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» (2008-2012). Attualmente è docente di Linguistica applicata, Traduttologia generale e Traduttologia letteraria presso il Dipartimento degli Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale».